

CAPRANICENSE



Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa: martiri dunque della devozione al Papato: il che è tutto dire

PIO XI, (13 marzo 1930)

.. .. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO XVII - APRILE-GIUGNO 1937 - N. 38

S O M M A R I O

Sereni (em)	3
Angelo Giacinto Scapardini (X)	6
Le mie memorie (GIOVANNI M. ZONGHI)	20
L'inscindibilità dei Patti Lateranensi (SALVATORE INDELICATO)	24
Cose vere, o quasi... vere (AGOSTINO CROCETTI)	33
Influssi della volizione sulle passioni (ELEUTERIO BOGANELLI)	36
Cronachetta	51
Nella grande famiglia capranicense	54
Sotto la croce	59



SERENI

La violenza fisica dell'uomo sull'uomo è spettacolo che avvilita e rivolta. Ed è doloroso per noi dover vivere queste fosche pagine di storia, dopo essere stati lambiti in gioventù dalle ultime ondate della marea democratica.

A che cosa è ridotta la dignità umana nell'infelice Russia e nella Spagna rossa?

Che rovinoso crollo d'illusioni! Ci si credeva d'aver ricostruita l'ossatura della storia e s'intravedevano già le luci d'un radioso domani.

E si era invece a una svolta. Una svolta che ci porta nuovamente fuori dalla sognata direttrice del progresso sociale.

Quante esperienze da rifare!

Interi popoli che si ritenevano acquisiti alla civiltà cristiana sono ora da rieducare ai rudimenti del Vangelo.

Dalle immense riserve di orrore e di tenebra che il mondo cela sotto i suoi orizzonti, tornano a infoschire i dogliosi cieli del nostro secolo le nubi procellose e le aurore di sangue che credevamo sopite sulla tomba delle generazioni passate.

A breve schema si riducevano le nostre meditazioni su certe tormentate età della storia: quanto sangue! Non si faceva alcun conto

della vita umana. Ma è finita. E dalle aiuole devastate i fiori ormai sorridono ringiovaniti al sole redivivo.

Invece: è passato l'uragano, ma già il mietitore arrotola la falce e torna sui prati il brivido della morte.

Così la storia tesse e ritesse la sua tela e invano ogni notte crede di essere alla sua ultima fatica.

La guerra chiama la guerra, la rivoluzione suscita la controrivoluzione, un orrore ne esaspera un altro, come l'abisso invoca l'abisso senza tregua, senza fine.

E così ogni cosa cela il suo tormento, ogni volto ha conosciuto il bruciore delle sue lagrime, ogni secolo è visitato dai suoi spaventati e dalle sue angosce.

Questo non è pessimismo: è realismo.

Il mito del sole dell'avvenire è una risciacquatura romantica.

Non vogliamo con ciò negare il cammino ascensionale della storia: il lievito cristiano depresso in seno all'umanità ce ne accerta.

Rifutiamo soltanto l'impostura dei fabbricatori di scadenze storiche.

La libertà umana ha deluso e deluderà sempre le ambizioni del profetismo razionalista, materialista, che attende al varco le nuove età con la quietanza in mano.

Non est vestrum nosse tempora.

* * *

Gli è così che con ciglio punto stupito e cuore paziente seguiamo il doloroso itinerario di questa nostra età.

Lungi dalle drammatizzazioni, ma anche dal fatalismo inerte.

Che anzi questo nostro atteggiamento d'attesa, di fronte agli eterni ricorsi di barbarie, perfeziona la nostra vigilanza e ci affina il senso militare della vita.

La nostra capacità d'indignazione, di protesta e di condanna rimane intatta: più virile e più tenace, perchè più serena, perchè la nostra fede nell'attività segreta dello Spirito Santo, nella perenne Pentecoste, ci sgombra lo spirito dalle previsioni catastrofiche.

Possiamo perciò anche noi inorridire e piangere di pietà, di spa-

vento e di sdegno sui cadaveri straziati e sulle fumanti rovine che coprono il suolo di Spagna.

Ferita più crudele, e più bruciante, ci dilania lo spirito di fronte alle notizie che giungono or ora dalla Germania: è la violenza morale, la calunnia cosciente, programmatica, che semina in quel paese l'odio foriero della persecuzione.

Eppure, con la salsedine del pianto agli angoli della bocca, col cuore devastato dalla tristezza, abbiamo ancora la forza di affermare: Non vi è nulla d'irrimediabilmente perduto. Il popolo cattolico di Germania ha tali riserve di energie, che saprà superare l'ignominia, l'umiliazione e lo scandalo, saprà passare attraverso questa sua crudele purificazione, novellamente maturo per ulteriori destini di crocifissione o di gloria.

em.

I NOSTRI

Angelo Giacinto Scapardini

Sembra davvero che la Provvidenza abbia voluto mettere alla prova, fino all'ultimo, il venerando monsignor Scapardini, arcivescovo e vescovo di Vigevano, assoggettando lui — che dell'attività più assorbente, oltre ad averla nota singolare del suo carattere, aveva fatto un canone fondamentale della vita — allo strazio di una lunga e inguaribile immobilità paralitica.

Infatti la morte che lo colse il 18 maggio scorso, trovava un corpo stanco e disfatto da quattro anni di lancinante sofferenza. Sofferenza che, se da alcuni anni era fisica, era stata in passato squisitamente morale e spesso l'una affiancava l'altra, affinando in monsignor Scapardini quel senso vivo e innato in lui di unione con Dio e di abituale pietà, per mezzo delle quali egli aveva guidato tante anime verso la luce della fede e il conforto della speranza.

Monsignor Scapardini aveva appunto ricevuto sin dai teneri anni un'educazione atta a fomentare in lui le più nobili virtù cristiane. Da Miasino, dove era nato il 22 dicembre 1861, era passato ancora bambino, orfano di madre, a Madrid, dove uno dei suoi zii, coadiuvato dalla moglie di eccezionale energia e di ampie vedute, aveva aperto il grande Hôtel Peninsular nel quartiere della Puerta del Sol, centro della capitale, e ne aveva fatto uno dei maggiori alberghi per la folla cosmopolita. La zia, rimasta vedova e senza figli, dedicò le più amorevoli cure al nipotino, che, sotto quella guida severa e austera, crebbe e acquistò un non so che di marziale e di battagliero: la sua indole pareva inclinata verso uno spirito pugnace da hidalgo. E cavaliere e combattente per la causa cristiana volle diventare subito, ma incerto nella scelta fra gesuita e domenicano, e trovatosi di fronte ad alcuni ostacoli, girò questi ultimi e rimandò la decisione definitiva, entrando



Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor ANGELO GIACINTO SCAPARDINI O. P.
Arcivescovo
Vescovo di Vigevano

intanto nel seminario di Novara. Nel 1881, compiuti gli studi medi in patria, venne a Roma ed entrò nel nostro collegio, dove rimase fino al conseguimento della laurea in filosofia alla Pontificia Università Gregoriana e di teologia alla Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino. Ordinato sacerdote nel 1884, fu richiamato in diocesi, dove il vescovo mons. Eula lo prepose alla disciplina del seminario e gli affidò la cattedra di sacra scrittura. In pochi anni, con le sue rare doti di austera e caritatevole vigilanza, modificò l'andamento del seminario trasformandolo in un istituto modello.

Riformatore di quattro seminari.

Pochi anni dopo fu inviato a reggere il seminario di Miasino e poi fu nuovamente chiamato all'insegnamento nel seminario maggiore di Novara: e questa volta gli fu assegnata la cattedra di teologia morale. Nel 1893 fu nuovamente tolto alle sue funzioni e incaricato di riordinare il seminario di Arona, mentre un anno dopo venne finalmente inviato nel seminario ingrandito di Gozzano, dove si era appena installato il liceo, al quale don Scapardini impresso un moto accelerato di progresso, notevole per quei tempi e in quelle circostanze. Da qui passò a Novara, promosso canonico della cattedrale e rettore del seminario maggiore. Aveva appena trentacinque anni e aveva già dato un'impronta duratura di disinvolta serietà a tutti i seminari della diocesi, che dovevano dare poi alla diocesi medesima e ad altre diocesi italiane tanti soggetti preziosi per operosità e per singolari virtù.

Nella nuova dignità avrebbero potuto trovare un alveo più comodo le occupazioni collaterali di predicatore, di conferenziere, di pubblicista oltremodo battagliero (e spesso i radicali massoni del « Corriere di Novara » portavano le lividure della sua frusta), che erano non il riposo, ma il diversivo per la sua attività iperdinamica. Ma non fu così. Tre anni dopo, infatti, morta la zia, don Scapardini faceva la scelta, a cui non aveva potuto prima decidersi, ed entrava nell'Ordine dei Predicatori.

Il 4 novembre 1899, prostrato a terra dinanzi alla numerosa comunità di Chieri, fra Giacinto Scapardini indossava le bianche lane di quell'Ordine insigne, che attraverso il fluire dei secoli ha mantenuto sempre la sua primigenia caratteristica di pugnace e aperto pa-

ladino delle verità cristiane. Esistenza così differente da quella di prima, essa doveva pesare non poco sul nuovo figlio di San Domenico se si pensa che egli era accomunato in tutto e per tutto — specialmente nell'anno canonico di noviziato semplice e nei due primi anni di noviziato professo — ai noviziotti poco più che trilustri, non solo nella pratica della regolare osservanza e della disciplina monastica, ma pure nello studio e nelle lezioni scolastiche, lui che era stato maestro ad altri di varie e importanti materie ecclesiastiche. Finalmente, dopo due anni di studentato formale, conseguito il titolo di lettore in sacra teologia, fu a sua volta applicato all'insegnamento della storia, della propedeutica, della apologetica e della sacra eloquenza per i rimanenti due anni della sua permanenza nel noviziato di Chieri.

La vocazione di Padre Reginaldo Giuliani.

Intanto cresceva la fama di oratore del padre Scapardini, fama perfettamente meritata. Infatti egli aveva tutte le doti dell'oratore: scienza, arte oratoria, robustezza di voce e poi un brio tutto suo particolare, che rapiva, incantava, affascinava le moltitudini. Soprattutto quando si trovava non dinanzi a un uditorio sparuto, ma a folle numerose, allora egli appariva più che mai ispirato, e la sua eloquenza diveniva irruente, e le parole gli fluivano dal labbro con travolgente e cristallina magnificenza. Così lo sentirono e lo gustarono entusiaste le più grandi e le più piccole città d'Italia, le più vicine e le più lontane dal suo Piemonte, e dappertutto lo accompagnarono veri trionfi di fede, così che egli era divenuto un tema obbligato per i giornali anticlericali, che si sbizzarrirono nel metterlo in caricatura con le più goffe e astruse vignette. Nè tali trionfi si riducevano — e questo va soprattutto rilevato — a semplice auge popolare o ad una viva corrente di simpatia, ma erano larghe e preziose conquiste di anime che egli andava facendo in ogni predicazione. Dopo tanti anni, oggi ancora si ricordano, qua e là, certe sue prediche veramente classiche e il copioso risultato di conversioni, non solo, ma anche di vocazioni: Uno dei più noti eroi della guerra etiopica, la medaglia d'oro padre Reginaldo Giuliani, amava ripetere di dovere la sua vocazione ad una predica di padre Scapardini.

Di questi anni della sua vita religiosa non possono passare sotto silenzio il lungo, nascosto, operoso apostolato che il futuro arcivescovo andava dovunque compiendo nel confessionale, e l'apostolato della stampa, che era già stata la sua passione giovanile. Fu lui, infatti, che fondò una rivista mensile della provincia domenicana di San Pietro « La stella di San Domenico », che fu ed è tuttora un apprezzato organo formativo e informativo e che tanto interesse suscitava per gli articoli e gli stelloncini del fondatore e redattore, nei quali tutte le questioni del giorno erano brillantemente esposte e commentate.

C'è però una parte nella vita del padre Scapardini, che non fu nè sarà mai scritta, perchè sfugge all'umano accorgimento, ma che è inserita a caratteri d'oro nel libro della vita: è quella parte che riguarda tutte le privazioni e le rinunzie, tutti quei sacrifici molteplici e non lievi, inerenti alla vita religiosa, in cui più che in ogni altro stato s'impone senza tregua alcuna l'*abnege temetipsum* del Vangelo. Nel suo convento, infatti, il grande e famoso predicatore era un modello di religiosa osservanza, sempre assiduo al coro e a tutti gli atti della vita comune, anzi sempre l'ultimo dei frati in ordine di professione religiosa non meno che per la modestia e umiltà del suo comportarsi, forte sempre fino all'eroismo nell'ffrontare le più dure prove, che mai non mancano nella vita religiosa.

Così i dieci anni di vita monastica domenicana — dieci anni di silenzio meditabondo e di travolgente eloquenza, di dolci riposi dello spirito e di operosità instancabile, dieci anni di dedizione suprema di tutto se stesso a Dio sotto l'egida dell'ubbidienza — avevano preparato il padre Giacinto Scapardini ai suoi futuri destini, ai quali ormai era maturo.

Il seminario nazionale peruviano

Il 6 giugno 1909 il padre Scapardini era consacrato vescovo di Nusco a Torino dal cardinale arcivescovo Richelmy e dai monsignori Puleiano, arcivescovo di Genova, e Boggiano, ora cardinale, allora vescovo di Adria e Rovigo. Immediatamente fece l'ingresso nella sua diocesi, che contava 19 parrocchie e 38 mila anime, e più che vescovo fu un missionario instancabile fra quelle popolazioni.

Tenne predicazioni continue nel duomo, non esclusa quella quaresimale. Nei giorni festivi correva nelle diverse parrocchie a portare la sua parola di vita. Amava recarsi a piedi ed in abito domenicano nei borghi per avvicinare quei poveri popolani, per radunare intorno a sè i piccoli, onde poterli catechizzare. Si preoccupò tosto delle misere condizioni del seminario, lavorò intensamente e con tatto per togliere deformazioni del culto, radicate tra quelle popolazioni.

Ma il cuore di mons. Scapardini, sensibilissimo alle necessità ed alle miserie del popolo, si preoccupò tosto di dare a Nusco, cittadina di 5 mila abitanti, un asilo infantile del quale era priva e dove i bambini di tante povere famiglie avrebbero trovato cibo, assistenza ed educazione. Uscito allora dal convento domenicano, mons. Scapardini non disponeva di mezzi propri, ma lavorò per avere i locali, e proprio quando per il suo interessamento lo stabile veniva donato, egli doveva lasciar Nusco senza poter completare l'opera tanto vagheggiata.

La diocesi di Nusco era per l'attività dinamica di mons. Scapardini un campo troppo ristretto, e vi restò perciò meno di un anno, perchè Pio X lo nominava, il 30 agosto 1910, delegato apostolico del Perù e della Bolivia, con residenza a Lima, e lo promuoveva il 10 settembre 1910 arcivescovo di Antiochia di Pisidia, ed il 23 settembre dello stesso anno arcivescovo di Damasco.

Appena giunto a Lima, nel dicembre del 1910, mons. Scapardini prese tosto contatti intimi e cordiali con le due principali associazioni cattoliche, la « Union catolica de señoras » e la « Union de caballeros » le quali, sotto la sua saggia direzione e seguendo l'impulso da lui dato, compirono larghissimo bene.

L'opera più delicata ed insieme più preziosa che egli compì nella missione del Perù, fu la fondazione del seminario nazionale in Lima per gli studenti di filosofia e di teologia. Gravissime difficoltà si opponevano, ed egli generosamente le affrontò. Convocato a Lima tutto l'episcopato peruviano, col suo tatto esperto e colle sue efficaci argomentazioni, ottenne il consenso di tutti i presuli, e la fondazione del seminario nazionale, tanto caldeggiata dalla Santa Sede, divenne un fatto compiuto.

All'azione in un certo senso diplomatica, per la quale seppe mantenere i più cordiali rapporti con tutte le personalità dei governi che si succedettero durante la sua missione, mons. Scapardini unì un'attività pastorale alla quale era sospinto dal suo ardente zelo apostolico.



La sfilata dei prelati e dei vescovi al funerale di monsignor Scapardini

Visitò le diocesi di Arequipa, di Punco e di Cuzco, suscitando dovunque manifestazioni di fede con partecipazione, non soltanto del clero, ma delle autorità e del popolo, e compiendo larghissimo bene colla sua fervida e convincente parola.

Quale rappresentante della Santa Sede nella repubblica di Bolivia, si recò in quella nazione e vi restò sei mesi. Dopo aver assolto ai gravi compiti della sua missione presso quel governo, sempre preoccupato del bene delle anime, si inoltrò, con la piena approvazione della Santa Sede, a visitare alcune diocesi della Bolivia. Sostenne viaggi lunghissimi usando ogni mezzo di trasporto, tra difficoltà e pericoli gravissimi. Più notti prese riposo sulla paglia in baracche sperdute in estensioni immense di terre disabitate ed incolte; ma soltanto così egli potè raggiungere altre a Sucre, la diocesi di Cochabamba e gli importanti centri minerari di Oruro e di Potosi ove mai, prima d'allora, era giunto il rappresentante del Santo Padre. Si ebbero ovunque manifestazioni deliranti di entusiasmo con la partecipazione di autorità e di popolo, ed a tutti mons. Scapardini rivolse ripetutamente la parola sua di efficace incitamento al bene.

L'erezione dell'Ambasciata Brasiliana presso la Santa Sede.

Ma dove l'opera di mons. Scapardini ebbe una importanza storica fu nel Brasile. Egli vi giungeva alla fine del 1916, quando la guerra europea straziava il vecchio continente e l'effervescenza internazionale dilagava al di là dell'Atlantico, contagiando le giovani repubbliche che, per tradizione e per buon senso, non volevano immischiarsi nelle lotte delle vecchie nazioni. Il Brasile, dove ufficialmente vigeva la separazione della Chiesa dallo Stato, manteneva con la Santa Sede relazioni buone, ma non eccessivamente cordiali, fatto spiegabile se si riflette che la massoneria era diffusa in tutti gli ambienti della società mentre l'ignoranza religiosa, a causa della scarsità di clero, regnava in vastissime zone della repubblica.

Monsignor Scapardini, primo nunzio apostolico — il predecessore era stato soltanto internunzio — riuscì subito a farsi riconoscere la decananza sul corpo diplomatico e acquistò larghe simpatie negli am-

bienti governativi. Compreso della necessità di un profondo e radicato rinnovamento religioso, attuò l'erezione delle sedi metropolitane di Diamantina e di Maceiò e creò le nuove diocesi di Aterrado, Garanhuns, Nazareth, e la prelatura nullius di San Pellegrino Laziosi negli Altj Acre e Purus, affidandola all'ordine dei Servi di Maria.

Scoppiata la guerra fra il Brasile e la Germania, influì, con tatto e con energia, sui brasiliani da una parte e sulle numerose comunità tedesche dimoranti nel Brasile dall'altra in modo da evitare atti, che stavano per verificarsi, di ostilità e di soprusi sugli elementi tedeschi. La sua parola di cortese fermezza fu sempre e dovunque ascoltata.

Intanto il prestigio che circondava la sua persona cresceva e le sue doti di vero sacerdote e di diplomatico si erano a tal punto accattivate la stima delle sfere governative che la proposta, fatta nella Camera dei deputati, di elevare la legazione del Brasile presso la Santa Sede al rango di ambasciata ebbe immediato successo. Anzi il parere espresso in merito dalla Commissione diplomatica della Camera concludeva con queste parole, che, in un ambiente finora massonico e in regime di separazione fra la Chiesa e lo Stato, avevano un sapore del tutto singolare: « Nel momento storico in cui il Papa è più che mai fatto segno all'ammirazione e al rispetto dei popoli e si corrobora il vincolo che lo unisce all'umanità, torna opportuno al Brasile di stringere maggiormente i suoi rapporti diplomatici con la Santa Sede, come omaggio e riconoscenza di un popolo cattolico che fu costretto dalle aggressioni del governo germanico a prendere parte al conflitto europeo ». Così nel febbraio 1919 il ministro Magalhaes de Azevedo diventava ambasciatore presso la Santa Sede, mentre la nunziatura a Rio de Janeiro veniva considerata di prima classe. E si noti bene che fino a quel tempo ministro degli esteri era stato Nilo Peganha, eletto gran maestro della massoneria brasiliana mentre era già al governo e che — come deputato — aveva a suo tempo depono al Parlamento un progetto di legge per l'abolizione della legazione del Brasile presso la Santa Sede.

Il Presidente del Brasile dal Santo Padre.

Intanto due anni, prima mons. Scapardini, ben comprendendo i vantaggi che derivavano al rappresentante del Papa dal trovarsi vicino agli organi del governo centrale e al corpo diplomatico, si era

trasferito da Petropolis a Rio de Janeiro, dove aveva acquistato per sede della nunziatura una graziosa palazzina, la quale, per l'incomparabile panorama che vi si gode e per l'attrezzatura interna, era ed è tuttora una delle più belle e più ammirate fra tutte le nunziature del mondo.

Ma non basta. Un altro fatto, che rimarrà decisivo nella storia delle relazioni fra il Brasile e la Santa Sede, doveva accadere durante la gloriosa nunziatura di monsignor Scapardini: la visita del presidente Epitacio Pessoa al Santo Padre.

Dalla caduta del potere temporale, com'è noto, il Papa non ammetteva visite ufficiali di sovrani cattolici, che prima fossero andati a fare omaggio al re d'Italia. Ora, nel 1919, il capo della rappresentanza brasiliana alla conferenza della pace di Versailles, Epitacio Pessoa, era stato eletto presidente degli Stati Uniti del Brasile. Prima di riprendere la via del ritorno in patria egli fece un giro delle capitali europee e, venuto a Roma, chiese e ottenne di essere ricevuto dal Santo Padre. Tale visita fece grande scalpore, perchè sembrò a molti che la consuetudine antica fosse abolita, dato che il Pontefice aveva accolto in udienza un sovrano cattolico, che pur aveva visitato dapprima il re d'Italia. L'« Osservatore Romano », però, mise le cose a posto sottolineando come Epitacio Pessoa fosse soltanto un sovrano eletto, ma non entrato in possesso della sua alta carica, per il quale possesso è necessario il compimento di tutte le formalità prescritte dalla Costituzione brasiliana.

Comunque, tale visita mise in rilievo la crescente cordialità dei rapporti fra la Santa Sede e il Brasile, dando così un riconoscimento effettivo della bontà e dell'efficacia della silenziosa opera da quattro anni prestata da monsignor Scapardini.

Si spiega, così, l'entusiasmo unanime e quasi fervoroso che accompagnò il venerato prelado il 23 febbraio 1920 quando egli, dopo quattro anni di un'attività costruttiva e decisiva, lasciava il Brasile per venire a riposarsi un po' in Italia. Il cardinale arcivescovo, le autorità, civili e militari, il corpo diplomatico e una folla enorme erano convenuti alla partenza per esprimere a monsignor Scapardini la loro vibrante simpatia. La stampa unanime, senza distinzione di partito, dedicò i più lusinghieri apprezzamenti alla sua missione e mise in risalto come il nunzio, fervido amico del Brasile e dotato di una intelligenza e di una dedizione superiori, avesse voluto visitare negli anni

di permanenza a Rio de Janeiro numerosi stati della repubblica per conoscere da vicino il glorioso popolo cattolico brasiliano e per poter meglio compiere il delicato ufficio di rappresentante del Pontefice.

Da nunzio di prima classe a vescovo di Vigevano.

Il 27 agosto 1921 Benedetto XV lo nominava vescovo di Vigevano con la designazione personale di arcivescovo, e il 29 gennaio dell'anno seguente mons. Scapardini faceva il suo ingresso solenne nel nuovo campo del suo apostolato.

Forte di carattere e di zelo generoso, dispregiò i molteplici disturbi ed incomodi di salute che non lo lasciarono mai e si consacrò con dedizione ammirabile al lavoro.

Le sue prime cure furono rivolte al seminario, fonte privilegiata dalla quale la vita cristiana della diocesi ha l'alimento. Le file dei seminaristi erano diradate, e le finanze del seminario in condizioni penose. Mons. Scapardini suscitò il più vivo interessamento del clero e del popolo intorno a quest'opera e vide una magnifica rifioritura fra i giovani leviti, e colla sua generosità, seguita con magnifica gara dai diocesani, poté provvedere alle più gravi difficoltà del suo diletto seminario, soccorso poi ogni anno molto largamente.

La Lomellina usciva allora dal lungo periodo di propaganda anticristiana e il popolo lavoratore portava le stigmate profonde del male. Il nuovo vescovo vide l'urgente necessità di un forte richiamo e di una scossa efficace, e nel 1923 iniziò la serie dei congressi eucaristici diocesani che diedero grandi e insperati frutti di bene e hanno avuto il privilegio di richiamare l'operosa popolazione della Lomellina a manifestazioni religiose che hanno cancellato ogni possibile macchia del passato e l'hanno resa ancora degna delle gloriose sue tradizioni di fede.

Nel suo episcopato mons. Scapardini compì in diocesi due visite pastorali, e, mentre stava svolgendo la terza, fu colto, nel 1933, da un attacco di paralisi che gli impedì di poterla ultimare.

Amò il popolo di un amore sensibilissimo e seppe acquistarsi la più grande popolarità. Amava, in visita pastorale e nelle molteplici occasioni di celebrazioni solenni, restare tra il popolo in lunghe, con-

fidenziali conversazioni per giungere così a tutti efficacemente colla sua parola paterna e incitatrice al bene.

L'Azione cattolica era la prediletta, ed ebbe nella seconda visita pastorale le sue particolari attenzioni. Con gli scritti e con la parola la inculcò, la difese, la sostenne sempre.

Non mancò mai il suo generoso contributo finanziario perchè il lavoro di propaganda fosse intenso, e, finalmente, negli ultimi anni del suo episcopato, poté realizzare un voto che da tempo vagheggiava, acquistando un magnifico palazzo in Vigevano per dare ospitalità decorosa e conveniente alla giunta diocesana ed alle presidenze diocesane di Azione Cattolica.

250.000 lire per la sede dell'Azione cattolica.

Uso ai grandi gesti spese oltre 250 mila lire di proprio per l'acquisto di questa nuova sede che resterà a memoria del munifico donatore col nome di « Casa Arcivescovo Scapardini ». Volle egli stesso benedire i nuovi locali e fu felice di poterli inaugurare all'inizio della settimana sociale nel novembre 1935, quando cioè il vastissimo salone annesso alla Casa vide, per la prima volta, riunita la folla compatta dei cattolici vigevanesi.

Altra opera che ebbe le premure di mons. Scapardini fu quella del catechismo parrocchiale. La volle organizzata e curata in ogni parrocchia. Inculcò le giornate del catechismo delle parrocchie per dare vita alle scuole e volle costituire l'ufficio catechistico diocesano per l'assistenza e l'indirizzo ai parroci in quest'opera tanto delicata ed insieme tanto preziosa.

Il decoro della Casa di Dio lo volle tutelato e difeso. Parvero dure, in un primo tempo, le sue disposizioni e perfino eccessive le sue esigenze; ma oggi che le belle chiese della diocesi hanno le loro pareti linde, i loro altari convenientemente e seriamente adorni, i tabernacoli profumati di fiori freschi, sono per il popolo il più efficace richiamo a quella pietà seria e dignitosa che mons. Scapardini, non soltanto difese ed inculcò insistentemente, ma della quale lasciò esempi edificanti.

Frate Domenicano, ebbe per la Vergine Santissima il più tenero amore e volle che il santuario diocesano della Madonna della Bozzola

fosse elevato alla dignità di basilica, segnando l'avvenimento con l'incoronazione, che riservò a sé, della Regina del Santuario. Chiamò in tale circostanza a raccolta i figli della diocesi, e la funzione per solennità e concorso di fedeli riuscì un vero trionfo. La sua pietà profonda e generosa verso il SS. Sacramento e verso la Vergine Santissima volle, con tutti i mezzi, propagarla e farla vivere dai suoi figli, i quali, rispondendo generosamente all'opera del pastore, la resero largamente efficace e ricca di frutti che impreziosiscono la vita di ogni parrocchia della diocesi.

Anima ardente di apostolo, sentì il fascino della difesa dei diritti di Dio e del bene delle anime prodigandosi per il popolo affidato alle sue cure pastorali. La sua voce è risuonata instancabile in tutte le circostanze recando l'impronta di quella rigidità che in mons. Scapardini non era soltanto frutto del suo carattere forte, e di una formazione maturata nel sacrificio e nella rinuncia, ma norma costante della sua vita privata.

Per questo non volle né poté piegarsi mai ad accarezzare l'orecchio dell'uditorio per essere tenacemente l'efficace maestro e lo strenuo difensore della verità, il fustigatore tagliente del vizio e del male, l'animatore del bene e del dovere.

“ Sempre col Papa, per il Papa „

Il dovere compiuto fino allo scrupolo ed al sacrificio fu carattere distintivo che illumina la figura di mons. Scapardini. Per il dovere trascurò i mali che lo tormentavano; per il dovere non ricusò mai il lavoro; per il dovere non temette i contrasti; per il dovere tollerò di essere anche qualche volta duramente giudicato. Non conobbe larghezza d'interpretazione della legge.

L'amore e l'attaccamento alla Santa Sede furono vita e indirizzo nelle sue molteplici attività in tutte le importantissime missioni a lui affidate. I desideri del Santo Padre erano per lui comandi assoluti e volle e lavorò perchè i suoi figli vivessero degli stessi palpiti e nella stessa dedizione. Amava sul pulpito richiamare i fedeli all'ubbidienza verso il Papa, e quando si addentrava in questo argomento, la sua oratoria diventava irruente, il suo volto si accendeva, la sua parola si sarebbe detta illuminata. Il programma suo, al quale fu fedelis-



La salma di monsignor Scapardini sul letto funebre, circondata dai familiari, fra i quali mons. Pietro Borgia, della Segreteria di Stato, che fu suo segretario durante le missioni nell'America latina



Commossa partecipazione di popolo ai funerali di monsignor Scapardini

simo in tutte le circostanze, si potrebbe così riassumere: « Sempre col Papa, per il Papa ».

Figlio dell'ubbidienza non seppe nascondere il suo disgusto per ogni infrazione al volere dei superiori, essendo questa la colpa che sempre e maggiormente l'addolorava.

Volle e seppe tacere ogni sua pena e fu impenetrabile come nella difesa dei segreti del suo alto ufficio; ma la sofferenza non sempre potè nasconderla. Sovente il volto rivelava le pene occulte del suo animo sensibilissimo e la sua salute scossa ne subiva le dure conseguenze.

Sarebbe in errore chi credesse che all'ombra di tanta sofferenza d'animo non si nascondesse un cuore grande e generoso, che sentì tutte le tenerezze della paternità. L'arma della punizione non la conobbe mai; le pene dei figli furono sue; la sua bontà fu sempre larga in tutte le contingenze e verso tutti. E' su di essa che potè fiorire quella generosità sorprendente per cui i larghissimi suoi beni di fortuna furono interamente distribuiti per opere di bene e per i bisognosi che a lui fecero ricorso.

La sua munificenza è ricordata dalla cappella che è sorta per l'assistenza spirituale degli operai addetti al traforo del Sempione; dalla tipografia del settimanale diocesano di Novara; dal magnifico asilo di Miasino; dal seminario di Novara ove resta una borsa di studio per il nostro collegio; da tutti i numerosi santuari della diocesi di Novara; dalla facciata monumentale della chiesa parrocchiale di Miasino; ed a Vigevano, dalla facciata del santuario diocesano dell'Immacolata; dall'istituto « S. Giuseppe » delle domenicane; dal santuario della Madonna di Pompei; dall'istituto delle Maddalene; da un ricco paramentale del duomo; dal castello campanario della cattedrale; dal seminario diocesano che predilesse; dall'ampiamiento della casa degli Oblati; e, finalmente, dalla nuova parrocchiale di S. Giuseppe del Cascame dove ha provveduto personalmente alla erezione della chiesa e della casa canonica.

Noi solo in parte conosciamo la lunga serie di quelle opere per le quali mons. Scapardini ha gettato a profusione il suo vistosissimo capitale. La sua carità e generosità hanno operato nel nascondimento ben più di quanto può cadere sotto il controllo degli uomini. Non volle nessun amministratore dei suoi capitali, perchè nessuno avesse conoscenza delle sue elargizioni.

Dimora episcopale senza riscaldamento.

E tanto più luminosa apparisce questa larghezza verso gli altri se si considera l'evangelica povertà, in cui egli personalmente viveva, pur amando la proprietà della casa che volle fosse rispondente alla dignità del vescovo. Tra i mille episodi della sua povertà di religioso ricordiamo che ancora negli ultimi anni, quando grave era il peso dell'età, alle ripetute insistenze perchè almeno nelle più rigide giornate volesse permettere il riscaldamento della sua camera, rispondeva: Non dimenticate che sono frate.

E fu veramente il frate povero e pio.

Generosità e povertà che trovavano, però, il loro soprannaturale alimento e significato nella sua ardente pietà.

Fu l'uomo della preghiera. Nemico di ogni snobismo della pietà e di ogni studiato e ricercato atteggiamento esteriore, possedette una pietà seria e profonda, vissuta e praticata nel silenzio e nella solitudine. Ogni giorno la cappella dell'episcopo lo vedeva fedelissimo all'inginocchiatoio alle cinque del mattino. Era questa l'ora in cui si iniziava per lui la giornata in estate ed in inverno. Sempre, per due ore continue, restava in preghiera ed in meditazione. Alle ore sette celebrava la S. Messa cui faceva seguire mezz'ora di ringraziamento. Entrato in cappella alle cinque ne usciva sempre dopo le otto.

Ma non l'alba soltanto egli santificava con la preghiera, ma frequentemente, durante la giornata, egli era dinanzi al SS. Sacramento che volle sempre conservato nella sua cappella privata. Se mancava talvolta dal suo posto di lavoro, infallantemente lo si trovava nel raccoglimento della preghiera.

La sera, verso le nove, tutti i famigliari dovevano con lui recitare il rosario e, quando le porte dell'episcopo erano chiuse e tutto era silenzio, mons. Scapardini amava restare in lunga indisturbata preghiera che non lasciava mai prima delle ore undici, e nella quale fu sorpreso, non di rado, oltre la mezzanotte.

Erano usi i vigevanesi a vederlo pellegrinare quotidianamente, finchè le forze glielo permisero, alla chiesa delle suore sacramentine per restare in adorazione dinanzi a Gesù solennemente esposto e per ricevere la benedizione eucaristica.

Negli ultimi anni, nei quali non poteva disporre delle lunghe ore della notte, utilizzava per la sua pietà le ore della giornata.

Erano pascolo prediletto alla sua meditazione le severe trattazioni dei novissimi: Così si è preparato a non temere la morte.

Un così mirabile esempio di vita vissuta nella più ascosa e fiduciosa dedizione a Dio e alla Chiesa rimarrà scritto a caratteri d'oro nella storia della nostra famiglia capranicense che, riverente e commossa, depone sulla venerata tomba il crisantemo del cristiano suffragio.

X

Dal testamento di monsignor Scapardini:

« Mentre invoco sopra di me il perdono di Dio, invoco pure quello degli uomini che, anche senza volerlo, avessi in qualunque maniera offesi, e rinnovo da parte mia di tutto cuore anche ora il perdono a quelli — e sono pochissimi — che mi avessero offeso a loro volta, ai quali, peraltro, tosto perdonai.

Spero così di morire non solo nel grembo della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, che ho cercato con le deboli mie forze di servire, sotto l'obbedienza assoluta al Papa ed ai miei Superiori; ma ancora fra le braccia di Gesù, Maria e Giuseppe, i quali vorranno alla fine aprirmi il Paradiso per tutta l'eternità ».

LE MIE MEMORIE

Siamo lieti e onorati di pubblicare qui la prima puntata delle memorie di monsignor Zonghi, tanto insistentemente richiestegli da autorevoli amici, e di cui proprio nell'ultimo numero del « Pro Familia » il senatore marchese Crispolti manifesta l'interesse e la più che giustificata curiosità. La dimenticanza, quindi, di cui si sarebbe reso colpevole monsignor Crocetti — quella cioè di non aver sottoposto alla previa approvazione di monsignor Zonghi l'articolo in cui si citavano alcuni suoi ricordi — può dirsi ben a ragione una « *felix culpa* », perchè ha indotto finalmente il venerato arcivescovo ad accontentare tanti ammiratori della sua cristallina ed esuberante memoria. (N.d.R.)

Da parecchio tempo varie persone anche assai autorevoli, e in particolare l'E.mo Card. Bisleti e S. E. Mons. Celso Costantini, mi hanno suggerito, e dirò anzi inculcato, di pubblicare alcune memorie di avvenimenti, dei quali fui testimone o che sentii narrare da persone degne di fede, specialmente negli ultimi quattro anni di vita del Som. Pont. Pio IX di s. m., dal marzo 1874 al febbraio 1878, avendo io allora dimorato in Vaticano, come secondo Segretario particolare di S. S. con Mons. Antonio Cenni imolese, già Segretario da moltissimi anni e rimasto solo dopo la morte di mons. Stella.

In quel tempo scrissi semplicemente per me alcune note in un libretto con la stenografia che avevo appresa insieme al mio compagno capranicense Carlo Zei fiorentino, e ad altri alunni di vari Collegi e Seminari di Roma, studenti tutti di Teologia, chiamati a riprendere con quel sistema i discorsi dei Padri del Concilio Vaticano nel 1869-70. Nostro istruttore e direttore fu il sacerdote D. Virgilio Marchese della Diocesi di Saluzzo, addetto alla redazione dell'Unità Cattolica, il quale da giovane, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, era stato stenografo al Senato di Torino.

Ma quei brevi ricordi non erano sufficienti per una pubblicazione a cui io non avevo pensato e che mi venne suggerita dopo non pochi anni, come ho indicato qui sopra. Con l'aiuto quindi della stenografia nelle mie piccole Agenda annuali o in foglietti a parte, cominciai a prender nota di fatti e detti opportuni per la desiderata pubblicazione, e dei quali mi accadeva di parlare e sentir parlare da altri, o che comunque mi tornavano a mente; e ciò ho proseguito a fare sin qui.

Tali ricordi, notati alla rinfusa, conveniva pubblicarli ad intervalli di tempo per poter disporli con qualche ordine cronologico o per materie. Con questo intento pensai di principiarne la stampa nei fascicoli del nostro periodico Capranicense ordinariamente trimestrale.

Frattanto l'egregio mio concittadino, l'illustre sacro oratore monsignor Agostino Crocetti, nell'autunno dell'anno scorso, essendosi incontrato a Milano, come egli stesso mi narrò, con uno scrittore, di cui non ricordava il nome e che gli disse di essere stato, benchè per poco tempo, nell'Accademia ecclesiastica in Roma, mons. Crocetti gli fece osservare che io ero già entrato nel 90° anno di età; e allora l'altro lo esortò a scrivere in tale occasione un articolo per l'Osservatore Romano; e così fece Crocetti. Il suo articolo comparve in quel giornale in data 22 ottobre.

Lo stesso Crocetti volle poi scrivere un altro articolo nel nostro Capranicense, chiedendomi con insistenza, mentre io era a Fabriano, alcuni aneddoti della vita del S. P. Pio IX; e avendo io condisco alla sua domanda, egli prese alcune noterelle, rimanendo d'intesa con me che prima di pubblicarle, mi avrebbe fatto avere in Roma le bozze di stampa, giacchè, nello svolgere quelle piccole note poteva facilmente incorrere in qualche inesattezza. Accadde però che per dimenticanza del tipografo, come poi si disse, un articolo fu pubblicato nel numero di settembre-dicembre, senza che io avessi avuto le bozze di stampa. Così, soltanto per pochi esemplari di quel fascicolo potei fare alcune correzioni nel nuovo articolo di mons. Crocetti.

Nell'ultimo periodo di esso avrei dovuto togliere, s'intende, le parole che il Crocetti per bontà sua e a nome anche degli altri, aggiunse in mia lode. Ma ciò non feci per non contraddire a quanto egli aveva parimente scritto nel principio dell'articolo stesso, che cioè gli alunni ed ex-alunni capranicensi mi salutano affettuosamente coi più fervidi augurii. Appunto alla loro affezione verso di me e non ad al-

cun mio merito, debbono attribuirsi le lodi suindicate. E gli augurii, che essi fanno a questo loro decano nonagenario, come pure con cui allo stesso mons. Crocetti piacque di conchiudere graziosamente il suo articolo, augurandomi (ben inteso, se a Dio piace) una ulteriore quantunque difficile longevità.

Mentre gli rendo grazie di tanta sua bontà, lo ringrazio in particolare di aver fatto così egli stesso un proemio alle mie Memorie, le quali adesso, dimorando io a Roma ed egli a Fabriano, dovrò, come mi è stato anche detto e come tutti comprendono, scrivere direttamente, evitando la perdita di tempo a me e a lui. Egli poi saprà ben trovare occasioni di scrivere altri piacevoli articoli per il Capranicense, come ha fatto tante volte e anche testé nel numero del marzo decorso.

Ora, dopo la presente Introduzione, tralasciando motivi, che potrei riferire dal tempo passato quando ero alunno nel Collegio Illirico Piceno e poi nell'Almo Collegio Capranica, mi limito a principiare brevemente per il presente fascicolo le mie Memorie appartenenti al tempo della mia dimora in Vaticano, come in particolare mi fu suggerito.

1.

ALCUNE PRIME NOTIZIE DEL S. P. PIO IX

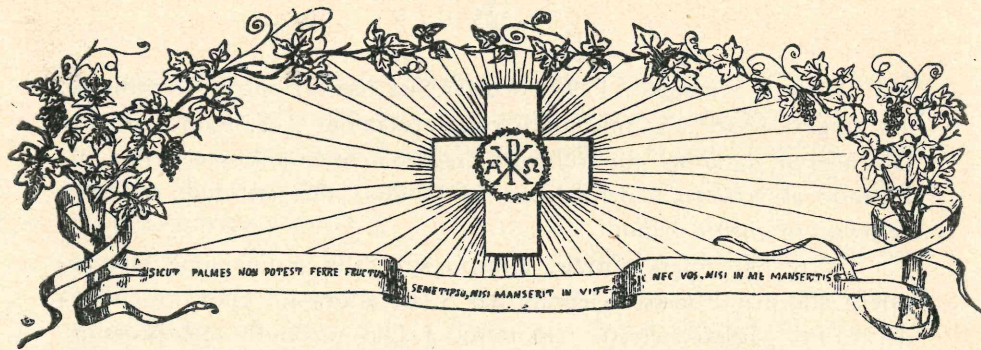
In un giorno festivo di S. Giov. Evang., 27 dicembre, avendo io umiliato al Sommo Pontefice le mie filiali congratulazioni, ed augurii, il S. Padre, nel mostrarmene gradimento, si compiacque di dirmi che Egli nel s. Battesimo (impostogli nello stesso giorno della nascita) aveva ricevuto anche il nome di S. Giovanni Battista, e soggiunse: « Io mi chiamo Giovanni Maria; Giovanni Battista, Pietro, Pellegrino, Isidoro ». I primi due nomi, come tutti sanno, sono dei due Santi in cui onore è dedicata al Ss. Salvatore l'Arcibasilica Lateranense, che è la Cattedrale del Sommo Pontefice. Negli altri nomi ancora fu notato da molti, potersi vedere quasi un preludio del Pontificato di Pio IX.

In uno dei diversi anniversari dello stesso Santo, che non ricordo se fu dell'altro suo onomastico, 5 maggio, festa di S. Pio V, o della

sua nascita, 13 maggio, 1792, o della Sua Esaltazione al Pontificato, 16 giugno 1846, alle mie umili congratulazioni il S. Padre rispose: *Gratulemur de annis qui transeunt, sed cogitemus annos aeternos*, alludendo al versetto 6 del salmo 76: *Cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui*.

Altre particolari notizie, almeno sino alla ordinazione sacerdotale e alle prime messe celebrate dal S. P. allora D. Giovanni Maria dei Conti Mastai Ferretti, riporterò, a Dio piacendo, nel prossimo numero del *Capranicense*.

GIOVANNI M. ZONGHI
Arcivescovo di Colossi



LA PAGINA GIURIDICA

L'INSCINDIBILITA' DEI PATTI LATERANENSIS

(Continua da pagina 18 del numero precedente)

Studiamo ora brevemente il preambolo del concordato dove si legge quanto segue: « *fin dall'inizio delle trattative tra la Santa Sede e l'Italia per risolvere la Questione Romana, la Santa Sede stessa ha proposto che il trattato relativo a detta questione fosse accompagnato per necessario complemento da un concordato inteso a regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia* ».

Come tutti ricordiamo lo stesso Pontefice fece allusione a questa importantissima dichiarazione concordata, nella lettera al Cardinale Segretario di Stato, dove scriveva: « Secondo la lettera e lo spirito sono l'uno necessario complemento dell'altro » e ne dedusse proprio l'inscindibilità giuridica. Tuttavia, alcuni autori credettero che con questo preambolo la Santa Sede avesse voluto semplicemente ricordare l'origine storica del concordato e giustificarne quasi l'esistenza col dichiararla necessario complemento dei rapporti già stabiliti col trattato (1).

Il Piola poi non vede come detto preambolo tocchi la Questione Romana « non solo logicamente ma anche in base alla distinzione

(1) Per tutti vedi PIOLA. o. c., pag. 248.

chiaramente riconosciuta nello stesso preambolo e cioè che, mentre è stato concluso il trattato « per la soluzione della Questione Romana », il Concordato « è inteso a regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia » (1). Noi gli osserviamo che è proprio il testo che stabilisce il rapporto che egli nega; perchè non dice che il concordato è il complemento delle *relazioni* stabilite col trattato tra la Santa Sede e l'Italia; bensì afferma che esso è necessario complemento del trattato stesso risolutivo diretto dalla Questione Romana.

Ammettiamo dunque che è il trattato il primo atto essenziale della soluzione raggiunta. Ammettiamo che esso era indispensabile per risolverla; ma, tenuto conto del carattere religioso della questione provato anche dal trattato, neghiamo che possa stabilirsi tra i due atti un'essenziale differenza di contenuto e di compito.

Il dottor Barone aveva domandato officiosamente « su quali basi si sarebbe potuta sistemare la Questione Romana » e il comm. Pacelli, giureconsulto della Santa Sede, aveva detto che « erano due punti sui quali la Santa Sede non poteva transigere: pel trattato la costituzione d'un piccolo stato, per il concordato la possibilità di riconoscere al sacramento del matrimonio gli effetti civili ». E che questa base, poi, fosse stata accettata dal Governo Italiano lo provò la comunicazione fatta dal Cardinale Segretario di Stato ai diplomatici allorchè dichiarò che « per volere del Santo Padre le trattative dovevano avere per oggetto non soltanto la stipulazione d'un trattato per la soluzione della Questione Romana, ma altresì contemporaneamente e inseparabilmente la conclusione d'un concordato per riordinare e regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia (2).

Per risolvere dunque la Questione Romana si esigono due atti che si devono stipulare contemporaneamente non solo, ma anche inseparabilmente per impegnarne la vita oltre che il nascere. Non libero completamento dei nuovi rapporti con la Santa Sede, avulso dagli storici atti con cui direttamente si risolvette il famoso conflitto deve considerarsi il concordato, bensì parte integrante di essi, e precisamente del trattato complemento necessario; giacchè non tutte le ga-

(1) Idem ibid.

(2) Dichiarazioni del Cardinale Segretario di Stato del 7 febbraio 1929.

ranzie della proclamata sovranità pontificia furono consegnate nel trattato, ma solo quelle di carattere temporale; rimanevano le altre non meno essenziali e necessarie alla libera attività del Papato, quelle d'ordine religioso e morale consacrate nel concordato. Ecco perchè tra i due atti riscontriamo una sostanziale unità già riconosciuta da molti autori.

Tale sostanziale unità ha il suo principio nel primo articolo del trattato il quale, se non avesse avuto il carattere fondamentale che gli dobbiamo riconoscere nei confronti di tutto l'edificio giuridico, stabilito nelle sale del Laterano, non si spiegherebbe perchè si trovi nel trattato e non nel concordato, dove sarebbe stato il suo posto naturale.

Era l'idea centrale, il fondamento primo di tutti i riconoscimenti, di tutte le garanzie, insomma di tutti gli accordi di pace.

Le clausole strettamente concordatarie che riscontriamo nel trattato solo in quell'idea trovano spiegazione; e confermano « che le alte parti contraenti hanno avuto di mira l'inscindibilità dei due testi » (1).

Considerate poi gli articoli 10, 11, 15, 16, 17, 18 etc.; essi non possono non tradire il loro riferimento al concordato. Mentre rileggete gli art. 2, 9, 14 del concordato e non potrete negare che essi riflettono e concretizzano la sovranità pontificia, riconosciuta nel trattato. Anzi, c'è di più: gli art. 28, 29, danno innegabilmente un'ulteriore sanazione diretta alla stessa Questione Romana.

« La verità semplice e chiara è che ci troviamo di fronte a due atti formalmente identici e sostanzialmente indissolubili nel concetto fondamentale da cui derivano; chi di questo concetto non sappia o non voglia rendersi pienamente ragione, non potrà valutare non soltanto le disposizioni del concordato, ma nemmeno quelle del trattato » (2).

(1) ARANGIO RUIZ, *La Città del Vaticano*, pag. 600-1.

(2) ANZILOTTI, vedi art. in « Rivista di diritto internazionale », aprile-giugno 1929, pag. 167.

IL VERBALE DEL 7 GIUGNO 1929

Prima di rispondere ai nostri avversari e di esaminare direttamente le loro ragioni, dobbiamo fermare brevemente la nostra attenzione sul verbale formulato dalle alte parti il giorno dello scambio delle ratifiche. In questo verbale noi troviamo una conferma dell'indissolubilità delle Convenzioni Lateranensi.

Il documento è così concepito:

« Le alte parti contraenti, nell'atto di procedere allo scambio delle ratifiche dei Patti Laterani, hanno riaffermato la loro volontà di osservare lealmente nella parola e nello spirito non solo il trattato negli irrevocabili reciproci riconoscimenti di sovranità e nella definitiva eliminazione della Questione Romana, ma anche il concordato nelle sue finalità tendenti a regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia ».

Perchè tale dichiarazione?

Alcuni dissero che con essa lo Stato desiderava garantirsi contro eventuali interpretazioni « curialiste » circa la obbligatorietà del concordato da parte della Santa Sede, e questa pure per assicurarsi contro eventuali prepotenze « regaliste » (1).

Noi respingiamo queste spiegazioni per quanto riguarda lo Stato, il quale ha nella storia della diplomazia pontificia una scuola di altissima correttezza e lealtà da tutti riconosciuta; del resto lo Stato già prima di trattare si era dovuto assicurare che l'obbligo di osservare i patti era reciproco.

La respingiamo pure per quanto concerne la Santa Sede quasi che essa abbia voluto manifestare un atteggiamento di sfiducia verso lo Stato Italiano circa l'impegno di osservare il concordato. La dichiarazione ha un riferimento innegabile alle note e precedenti polemiche le quali non ebbero per oggetto la semplice osservanza del concordato; bensì la parallela obbligatorietà dei due trattati di pace; la pari stabilità.

Il Papa, infatti, rispondendo ad altre autorevoli interpretazioni aveva detto: « Simul stabunt vel simul cadent », e questo perchè si

(1) vedi PIOLA, o. c., pag. 250.

era dichiarato che l'unico atto intangibile era il trattato e gli eventuali dissidi avrebbero avuto un altro campo, il concordato. Si era discusso quindi non di semplice obbligatorietà ma di pari obbligatorietà, di perenne reciprocità e convivenza dei due Atti.

Se infatti le alte parti avessero voluto semplicemente riaffermare una qualsiasi altra obbligatorietà che non nascesse dal vincolo esistente tra i due atti, avrebbero potuto più semplicemente « promettere di osservare con lealtà i patti sottoscritti » lasciando a ciascuno il proprio destino; invece usarono la frase « non solo il trattato.... ma anche il concordato » mettendo evidentemente i due patti sullo stesso piano di stabilità.

Del resto, nell'interpretazione data dai nostri avversari, ammessa cioè la possibilità di sussistere indipendente, una volta denunciato il concordato, la dichiarazione non avrebbe più senso, anzi sarebbe evidentemente negata, giacchè in tal caso, rimarrebbe da osservare il solo trattato; mentre la solenne promessa del 7 giugno 1929, suonava « non solo il trattato. ».

OBIEZIONI

Concludiamo questo modesto nostro esame rispondendo alle principali obiezioni fatte alla nostra tesi.

Si oppone, anzitutto, un carattere specifico del trattato il quale chiuderebbe un passato che non potrà più ritornare: noi rispondiamo che ogni convenzione umana inaugura sempre un'avvenire chiudendo un passato; ma non per questo rimane sacra e inviolabile; sono convenzioni perfettibili perchè umane, sono o possono essere revocate o denunciate se, per esempio, si avveri una clausola risolutiva, si neghi la condizione di essere e di vita accettata dalle parti al momento della stipulazione.

Il passato o l'avvenire non conta; conta il carattere intimo e innegabilmente unitario e religioso del grande avvenimento, conta la reciprocità sostanziale dei due atti, il loro spirito e la loro lettera.

— Ma la Santa Sede, si oppone, riconobbe definitivamente risolta la Questione Romana. Dichiarò irrevocabili i riconoscimenti politici dello Stato Italiano con Roma capitale; come si compone con

tali irrevocabili riconoscimenti la presunta inscindibilità che non ipoticherebbe certamente il futuro? —

Rispondiamo che è vero che la Santa Sede ha fatto dei riconoscimenti definitivi e irrevocabili, però li ha fatti in un complesso di atti altrui che ben meritano quei definitivi riconoscimenti. Dichiarò definitivamente composta la Questione Romana, solo dopo che le era stato riconosciuto e garantito coi patti sottoscritti l'11 febbraio il diritto di sovranità inerente al suo ufficio e concretamente n'era stato fissato e garantito l'esercizio attraverso le clausole di essi. E' chiaro che, rotto una volta l'essenziale vincolo di reciproca integrazione che li lega, vengano a perdere la loro vitalità.

Che poi lo Stato Italiano abbia voluto regolare la Questione Romana per ottenere libere relazioni religiose con la Santa Sede come gli altri Stati, non si prova. Anzi, guardando e studiando i patti sottoscritti, ne ricavammo un'argomento contrario. Del resto basterebbe considerare un momento solo la posizione geografica dell'Italia nei confronti della Santa Sede, per comprendere che i rapporti tra i due poteri ne vengono profondamente influenzati. Lo Stato Italiano, perciò, non potè non comprendere le giuste esigenze della Santa Sede nel campo religioso, né potè negare ad esse il carattere di necessaria garanzia per una definitiva soluzione della Questione Romana. Il Governo riconobbe, per bocca del Ministro Rocco, che il conflitto con la Santa Sede era sorto anche e principalmente a causa delle condizioni religiose e morali dell'Italia nel periodo del Risorgimento. Così il Governo, accettando le garanzie richieste dalla Santa Sede, ben potè con essa convenire, come di fatto convenne, in riconoscimenti definitivi e irrevocabili; definitivamente e irrevocabilmente, infatti, si segnavano essi nelle coscienze degli Italiani, ridonati a Dio e per sempre attraverso l'osservanza del concordato.

Solo in questa essenziale unità ha senso la proclamazione della irrevocabilità dei riconoscimenti; e non solo per parte della Santa Sede, ma pure per parte dello Stato Italiano; giacchè, si scrisse anche questo (1), che lo Stato potrebbe rivendicare il Territorio Vaticano, quel giorno che fosse messo a servizio di finalità puramente politiche.

(1) JEMOLO, *Carattere dello Stato della Città del Vaticano*, pag. 194.

— Ma perchè, si domanda, i diplomatici non fecero parola del grave impegno? —

Rispondiamo che le polemiche erano state ben chiaramente definite e chiuse dalla parola del Papa; si deve credere perciò che i cardinali e i diplomatici abbiano considerato inopportuno e inutile un richiamo della questione ormai definita.

— Sarebbe stato utile tale richiamo nell'intervista data dal comm. Pacelli al *Popolo d'Italia* circa le trattative della Conciliazione. — Questo accenno almeno implicito fu fatto, checchè ne pensino i nostri avversari. Infatti dal sig. Barone gli era stato chiesto: « su quali basi poteva risolversi la Questione Romana? ». Il Pacelli rispose che vi erano due punti essenziali: un trattato e un concordato che garantisce gli effetti civili al matrimonio religioso. Cioè, per addivenire alla soluzione del famoso problema, occorrevano precisamente due patti, trattato e concordato.

Si teme da qualcuno dell'avvenire che potrà esigere dai governanti nuove forme di politica religiosa e forse la denuncia del concordato. Noi rispondiamo che all'avvenire ci penserà proprio il concordato; il concordato lealmente osservato escluderà per l'Italia tale infausta necessità. Quando le leggi avranno creato un costume pubblico ispirato alla santa legge del Vangelo; quando gli Italiani illuminati dalla storia della effettiva conciliazione realizzata nel loro animo apprezzeranno che altra migliore e più vera grandezza non poteva loro darsi che quella di una unità nazionale fondata nei cuori e nelle volontà fedeli agli alti insegnamenti della religione e della Chiesa; non solo non esigeranno una eventuale denuncia del concordato, ma non la permetteranno a nessun costo perchè con essa aprirebbero forse il passo alla rovina della patria. Certo, il concordato, come osservò lo stesso Sommo Pontefice, contiene una varietà immensa di cose e nessuna meraviglia che tra uomini sorga una divergenza di interpretazioni o d'applicazioni; l'inscindibilità giuridica interverrà allora per imporre, semmai, un nuovo accordo su qualche punto, ma non tollererà mai un'arbitraria soluzione d'un patto senza che sia compromessa la stabilità della pace raggiunta.

Questa poi non è una interpretazione unilaterale creata dal Papa, come volle pensare taluno; il Papa parlò per ultimo; il Piola invece afferma il contrario e però non si rende conto del valore definitivo e autentico delle dichiarazioni pontificie; il Governo non con-

traddisse in nessun modo, anzi convenne nel verbale dello scambio delle ratifiche che, come abbiamo visto, conferma l'interpretazione pontificia.

Sovvertite, dunque, le condizioni essenziali della pace raggiunta, negato lo spirito, l'effettivo significato concordatario del trattato, cancellatane ogni giustificazione storica e giuridica sancita nel concordato, esso sarà soggetto alla stessa fine dell'altra convenzione violata. Ma in che modo? — si domanda. — « E' da ritenere, scrive il chiaro prof. Del Giudice, che l'inesecuzione o la denuncia di uno di questi accordi continuativi o a tratto successivo oltre che essere fatto internazionalmente illecito, determinerebbe *ope exceptionis* la estinzione dell'altro negozio e la decadenza di tutte le clausole che non vivono a sé seppure accanto a clausole opposte, ma vivono condizionatamente e finchè l'avvenimento risolutivo non si verifichi. Onde il fatto illecito opererebbe, o per *exceptio non adimpleti contractus* in casi particolari, o per la violazione del patto commissorio, come *restitutio in integrum*, relativamente al complesso dei rapporti regolati dai patti e ne deriverebbe dietro pronuncia della parte danneggiata, la rimessione nello stato pristino com'è sempre avvenuto e si è sempre ritenuto per la fine di accordi concordatari » (1).

CONCLUSIONE

Non sapremmo concludere meglio questo breve studio sul grande avvenimento che ancor oggi ci riempie d'ammirazione e di gratitudine pei grandi artefici che lo prepararono, che trascrivendo il nobilissimo commento apparso sull'*Osservatore Romano*, nei giorni stessi della Conciliazione.

« Pio XI pur nella salvaguardia della buona giustizia e del ragionevole diritto mirò sempre altrove, non dimenticò mai per il trattato il concordato, che anzi vide pensò e volle, spaziando ognora dai patti e dagli istituti giuridici sul grande orizzonte spirituale che infine tutti li dominava; ivi cercò le interpretazioni, gli sviluppi più nobili e vitali di quelle stesse garanzie giuridiche che restavano contenute e ristrette nelle esigenze storiche, giacchè posti gli interessi spi-

(1) DEL GIUDICE, *Le nuove basi del diritto ecclesiastico italiano*, Milano, ed. « Vita e Pensiero », 1929 pagine 51, 55.

rituali del popolo italiano tra i principali e tra i più preziosi e decisivi elementi per la trattazione e la conclusione conciliatrice, partecipavano essi direttamente alle garanzie stesse del rispetto e della difesa dei diritti e delle libertà del Papa, ne costituivano anzi la tutela maggiore, cingendo di una immensa fortezza spirituale la Città del Vaticano, invincibile più d'ogni arma e d'ogni sicuro confine ».

« La fedeltà alla religione dei padri rinvivata nei figli di quella nazione nel cui seno la Provvidenza pose la sede del Vicario di Cristo, suscita a salvaguardia suprema della missione pontificale un popolo intero e le offre tutta la sua potenza morale e la virtù viva e operante di legioni cristiane ».

« In questo tesoro, appunto, in questa leva formidabile di ogni virtù anche civile è il carattere massimo, l'aureo suggello del solenne avvenimento ».

SAC. SALVATORE INDELICATO

Cose vere, o quasi... vere

Giunto col postale di Napoli, senza entrare in città, dovetti correre alla ferrovia per partire da Palermo col treno Termini Imerese, Caltanissetta.

In treno — seconda classe — ebbi di fronte un bel signore, siciliano autentico, occhi neri, capelli neri, due baffi ad incudine, catena e ciondoli d'oro.

Faceva un caldo insopportabile. Si aveva un po' di refrigerio tenendo i vetri chiusi. Per fortuna avevo trovato uva buonissima ed aranci dolci — a quel tempo tre per un soldo — nel ristorante della stazione.

Avevo una grande voglia di dormire, mentre il mio compagno, che mi squadrava da sopra il giornale che teneva aperto, cercava ogni tanto di attaccare il discorso.

— Padre: lei è continentale.

— Sissignore... di Fabriano. Ha inteso mai nominare Fabriano?

— Altro che! Conosco Miliani...

— Miliani? Il Senatore?

— No. La cartiera. Che carta! Ci si può scrivere qualunque cosa.

— Scusi... E c'è molto per Caltanissetta?

— Prego Caltanissetta. Circa due ore.

Approfittai di un momento di silenzio per tentare un sonnellino.

Poco dopo:

— E' arrivato col postale questa mattina?

— Sì verso le nove.

— Che mare ha avuto?

— Discreto.

Il treno si fermò ad una stazione.

— Scusi siamo a Caltanissetta?

— Prego: Caltanissetta. C'è ancora un'ora e mezza di viaggio.

— Dio mio! Arriverò vivo? Perché dopo la ferrovia ho quattro ore di automobile da Caltanissetta.

— Ma perbacco...! Come si è messa in capo questa Caltasinetta! Eppure a vederlo sembra non sia proprio uno... sciocco.

— E' il caldo.

Circa le ore 13 arrivammo. Il signore siciliano, gentilissimo, aiutandomi a tirar giù la valigia, mi disse:

— Ecco la sua Caltasinetta.....

* * *

Dopo quattro ore di automobile per le abbandonate strade interne, non desideravo che mettermi a letto. C'era la Commissione per le feste a ricevermi e mi condusse nella sede della Cassa Rurale. Due camere, una sopra l'altra. Al primo piano l'ufficio della Cassa; al secondo piano la mia stanza ampia con due finestre. Una porticina a muro portava ad una piccola terrazza adiacente.

Mi portavano in camera pranzo e cena, dopo la quale chiudevano la porta a chiave e... addio; chi si è visto, s'è visto. La cassa al sicuro prima di tutto.

— Ma se mi occorre qualche cosa di notte?

— Lei va sulla terrazza e si affaccia al muro. Di là della strada c'è la casa del sagrestano e chiama: Carmelo... Concettina... Quelli provvedono a tutto. Carmelo era un uomo sulla sessantina.

— Ma se non possono entrare...

— Lei Padre non pensi. Stia tranquillo. Pensano loro.

I primi cinque giorni si andò benone. Il sesto giorno Carmelo si era dimenticato di mettere acqua nel brocchetto. Al mattino mi sporsi sulla terrazza: Carmè... o Carmè,

— Comandi Eccellenza!

— Non ho acqua per lavarmi. Come si fa?

— Lei non si scanti. *Aspettasse*. Mi tirò una corda: « Leghi il brocchetto e me lo dia giù. Poi lo tira ed avrà l'acqua ».

Ma Carmelo aveva legato male il brocchetto. L'acqua si versò quasi tutta....

— Niente... niente. Con la poca acqua si *lavasse* gli occhi. Il resto..... se lo laverà domani.

* * *

La sera della vigilia stavo per andare a letto. Mi sento chiamare da Carmelo:

— Padre... Padre... ci sono due musicanti che si vogliono confessare.

— Vengano domattina, appena scendo in chiesa.

— Non può essere. Domattina i due professori all'alba debbono fare il giro del paese con la banda.

— Ma non sai che a casa non si può nè entrare, nè uscire? Non pretenderai che li confessi dalla finestra. Li conosci?

— Gnor no, sono foresti. *Aspettasse!* Io tengo una lunga scala. Entrano per la finestra.

Mentre Carmelo preparava... l'ascensore a pioli, pensai: egli non li conosce, io meno di lui. E se la confessione a quest'ora fosse un pretesto? Entrano in casa... la Cassa rurale è nel piano sotto... La cosa non era chiara e mi prese una specie di paura piena di sospetti.

E se appena entrati mi legano? Saranno poi due soli? Se Carmelo è d'accordo? Mi raccomandai a tutti i santi e presi una risoluzione. Aspettai che il primo salisse la scala ed arrivasse all'altezza della finestra e lo confessai così sospeso per aria. Altrettanto feci col secondo. I due suonatori contenti e felici se ne andarono.

* * *

Al mattino l'arciprete mi disse:

— Ieri sera due suonatori lo cercarono tanto.

— Sono venuti a casa e li ho confessati.

— Confessati? E come ha fatto se era chiuso?

— Li ho confessati... sulla scala.

— Quella di Giacobbe??? riprese ridendo.

— No. Quella di Carmelo.

Mons. AGOSTINO CROCETTI

La pagina della medicina poimenica

Influssi della volizione sulle passioni.

Acciocchè un atto possa dirsi veramente voluto, e perciò imputabile in bene o in male, è necessario che l'intelletto lo abbia previsto e che la volontà abbia goduto della facoltà di scegliere fra il porre e il non porre l'azione.

Trattare dell'influsso della volizione sulle passioni vuol dire studiare se ed in qual modo la volontà sia capace di dominare o moderare i movimenti della affettività.

Ci asterremo dal riferire gli argomenti portati dal materialismo contro il libero arbitrio. Pochi ammettono, oggi, gli eccessi delle scuole materialistiche, che hanno dimostrato di servire alla politica del loro tempo più che alla vera scienza. A chi nega nell'uomo il potere di rigenerarsi e di evolvere per sua forza volitiva verso più elevate mete, basta mostrare le trasformazioni, che hanno del prodigioso, operate in tanti uomini volitivi che la storia ricorda; basta presentare gli effetti conseguiti sui loro allievi da pedagoghi illuminati: il cambiamento di tendenze e di carattere che tutti i giorni la Chiesa opera tra i suoi fedeli; far vedere che cosa hanno saputo fare alcuni popoli sotto la guida di uomini di genio.

Sensazioni, emozioni, passioni.

Premettiamo alcune nozioni sul significato della parola « passione ».

E' noto in che consista la « sensazione ». L'organo ricettivo — che è, a seconda dei casi, l'occhio, l'orecchio, la mucosa olfattoria, i corpi gustativi, le papille tattili — viene impressionato dall'oggetto esterno. L'impressione, raccolta dall'organo ricettivo, viene condotta

dai filetti nervosi sensitivi alla corteccia cerebrale ove l'impressione assume le qualità per essere trasformata in sensazione cosciente. Le impressioni, raccolte dagli organi di senso, vengono condotte dai filetti nervosi propri di ciascun organo in zone differenti della corteccia; così le impressioni visive vengono depositate nella corteccia del lobo occipitale; quelle uditive nel lobo temporale; quelle sensitive principalmente nella corteccia della zona postrolandica; quelle gustative ed olfattive nella regione dell'ippocampo.

Le sensazioni sogliono accompagnarsi a un senso più o meno intenso di *gradevolezza* o di *sgradevolezza* e destano in noi l'*interesse*, che risveglia a sua volta l'*attenzione* sull'oggetto. Quanto è maggiore il senso di gradevolezza o sgradevolezza, tanto maggiori sono l'interesse che insorge spontaneo e l'attenzione che ne consegue.

La segnalazione delle cose alla coscienza per quel che valgono rispetto a noi, ossia per quel che ci fruttano di piacere o di sofferenza, viene indicata con la denominazione generica di *affettività*; il « quantum » di affettività viene denominato *tono affettivo*. Nel benessere il tono affettivo è *elevato*, nel malessere esso è *depresso*.

Se ci esaminiamo durante le ordinarie sensazioni, ci accorgiamo che esse ci danno notizia del mondo esterno in *maniera tranquilla*. Esse vengono « sentite » dall'organo ricettivo, lasciando per così dire indifferente l'organismo tutto intero. (1) Ed infatti la visione di un oggetto abituale, l'audizione di un suono comune, non destano reazioni speciali al di fuori di quelle molto semplici dovute all'attenzione e al senso di limitata gradevolezza che a tali sensazioni si accompagna. Ma non sempre avviene così. Supponiamo di trovarci concentrati nello studio di una questione che ci interessa; all'improvviso un tuono fragoroso echeggia nel cielo; il nostro udito lo ode, ma la sensazione non rimane limitata all'organo uditivo; un senso come di fluido gelido attraversa fulmineamente il petto; il cuore batte fortemente e con violenza; il respiro sospende e poi accelera le sue escursioni; il volto si fa pallido; gli arti tremano. La sensazione in questo caso ha cambiato

(1) In realtà ogni sensazione ed anche la sola attenzione provocano modificazioni circolatorie, gli effetti delle quali si riflettono su tutto l'organismo. Però queste modificazioni non vengono avvertite dalla coscienza e sono per noi praticamente trascurabili.

aspetto; non è rimasta *localizzata* all'organo ricettivo, l'udito, ma da esso, quasi incapace di contenerla, ha *dilagato* in tutto il corpo. Questa partecipazione di tutto l'organismo a una sensazione intensa, carica di affettività, questa sensazione congiunta a una *trasmutazione corporea* evidente è una *emozione*.

Come le sensazioni, le emozioni possono essere *piacevoli* e *spiacevoli*.

Esse sono inoltre eccitanti e deprimenti. Immaginiamo un individuo ripieno di gioia; egli è esultante; si agita con prontezza e con vivacità; gesticola con forza ed esuberanza. Osserviamo un individuo in preda alla collera; la sua faccia è congesta; gli occhi sono arrossati e sporgenti; le rime palpebrali spalancate; il cuore batte con violenza, egli si agita con passo disordinato e pesante; lancia parole di vendetta. Ecco due esempi di emozione *eccitante*. Fermiamoci ora ad osservare una persona triste; il suo sguardo è fisso e smorto; la voce è fioca, i tratti del volto appaiono allungati; a vederlo con le braccia abbandonate, col capo abbassato, col tronco ricurvo in avanti sembra come soggiacere a un peso morale troppo grande. Ecco un esempio di emozione *deprimente*. Le emozioni eccitanti portano a gesticolazione ampia, *espansiva*, quelle deprimenti danno al soggetto un aspetto *raccolto*.

L'emozione è di breve durata; quando dura a lungo e diviene particolarmente martellante si chiama *passione*. La commozione duratura per un alto ideale caratterizza le passioni *buone*; quando l'oggetto della passione è contrario alle leggi della morale si parla di passioni *cattive*.

S. Tommaso dà alla parola passione un significato più vasto, dato che egli tratta anzitutto del « pati » in senso metafisico, e solo in seguito a questa trattazione scende alle applicazioni nel campo psicologico. Psicologicamente dall'Angelico Dottore la passione viene definita come un movimento della affettività che importa una certa *trasmutazione corporea*; « motus appetitus sensitivi... in definitione autem appetitivae partis materialiter ponitur aliqua naturalis transmutatio organi ». La differenza tra la concezione psicologica tomistica della passione e quella moderna sta in questo che, mentre San Tommaso riunisce in una denominazione unica sia l'emozione che la passione, la psicologia contemporanea considera la passione come stato secondario dell'emozione. Poichè la tendenza affettiva e la trasmutazione corporea dell'emozione e della passione in gran parte collimano,

la differenza di linguaggio non ha importanza pratica apprezzabile e basta di averla segnalata.

La emozione e la passione che ne consegue, secondo la scienza moderna e secondo il pensiero dell'Angelico Dottore, non hanno dunque soltanto un aspetto psichico, caratterizzato da un certo movimento dell'anima, ma altresì un corrispettivo fisiologico, necessario ed inseparabile, un vero movimento organico, una vera trasmutazione corporea.

Ora analizziamo questi fenomeni. I fenomeni fisiologici che accompagnano le emozioni e le passioni si distinguono in fenomeni esterni o superficiali e fenomeni interni o profondi.

I fenomeni esterni o superficiali sono facilmente rilevabili anche ad un esame grossolano. Molti di essi sono in relazione con l'ambiente in cui vive l'individuo e con la sua educazione personale; è facile, infatti, rilevare caratteristici atteggiamenti del volto in presenza di scene gradite o sgradite, speciali modi di esprimere con gesti gli stati di animo a seconda degli individui e delle regioni in cui essi vivono. Altre espressioni invece sono comuni a tutti gli uomini come è del pianto nel dolore, del riso nella gioia, della fuga di fronte a un pericolo imminente. Qualche volta l'interpretazione di alcuni fenomeni superficiali delle emozioni richiede speciale attenzione e particolare spirito investigativo da parte dell'osservatore. E' possibile per esempio distinguere il rossore dell'ira da quello del pudore; il primo ha tinta cupa e livida, mentre il secondo è brillante e vermiglio. Si riconosce parimenti il pallore dello spavento per un semplice scolorarsi del viso, mentre una tinta bigiastra o plumbea annunzia qualche passione cupa e feroce, come la gelosia, l'odio, l'invidia. Spingendo più oltre le ricerche del colorito del volto, considerato quale mezzo diagnostico degli stati di animo, il De La Chambre notò che il rossore prodotto dall'ira comincia dagli occhi, quello dell'amore comincia dalla fronte, quello della vergogna dalle gote e dalla sommità delle orecchie.

I fenomeni interni o profondi hanno bisogno, per essere rilevati, di osservazione più accurata. Essi consistono in modificazioni del battito cardiaco e delle escursioni respiratorie; in modificazioni del calibro dei vasi sanguigni e cioè fenomeni di vasodilatazione e di vasocostrizione; in modificazioni della secrezione gastrica ed intestinale; in variazioni della peristalsi intestinale; in modificazioni degli scambi e

della nutrizione dei tessuti; in variazioni della secrezione endocrina; ecc.

L'acceleramento del battito cardiaco in occasione di alcune emozioni è fatto rilevabile mediante la palpazione del polso radiale; il polso che normalmente batte settantasei pulsazioni al minuto, durante un'emozione può batterne oltre cento; alcune volte invece il polso si fa ritardato. Anche la respirazione si fa più frequente durante le emozioni; le escursioni respiratorie che normalmente sono diciotto al minuto possono farsi molto più numerose; alcune volte si osserva una sospensione iniziale del respiro, come di trepida attesa, seguita da escursioni più frequenti e più profonde.

I fenomeni di vasocostrizione e di vasodilatazione, quando sono diffusi alla cute, si appalesano col cambiamento del colorito dei tegumenti; il pallore corrispondente alla vasocostrizione, il rossore alla vasodilatazione.

Le modificazioni della secrezione gastrica ed intestinale sono rilevabili mediante indagini di laboratorio, dietro prelievo del contenuto gastrico e duodenale a mezzo di apposite sonde. Soggettivamente si manifestano mediante modificazioni dell'appetito, senso di languore o di peso all'epigastrio, senso di fame e di benessere digestivo ecc.

Le modificazioni della peristalsi intestinale sono rilevabili oggettivamente mediante l'esame radioscopico; soggettivamente si manifestano con crisi diarroiche od anche con stipsi.

Le modificazioni degli scambi cellulari e della secrezione endocrina sono rilevabili a mezzo dell'esame del siero e, permettendolo il caso, con l'esame degli organi. Soggettivamente si manifestano con senso di torpore e di affaticamento, oppure di alleggerimento e di benessere; od anche con una speciale eccitabilità nervosa, tremore agli arti, senso di mancamento, di morsa cardiaca ecc.

Le particolarità di queste variazioni sono state studiate minutamente a mezzo di strumenti adatti e di molte di esse sono state fatte grafiche molto istruttive dal Dumas.

E' da osservare che secondo i più recenti studi, che del resto concordano col pensiero dell'Angelico Dottore, le reazioni profonde delle emozioni sono specifiche per le singole emozioni.

La volizione è capace di esercitare sulle passioni un'azione inibente e un'azione eccitante; essa, cioè, è capace di frenare l'impeto di una passione od anche di stimolarne la insorgenza o di accrescerne la potenza. Cominciamo con lo studiarne l'azione *inibente* diretta,

Azione inibente della volizione.

Gli studi eseguiti in questi ultimi tempi nel campo della anatomia e nel campo della psicofisiologia hanno chiaramente dimostrato che il cervello, strumento della attività dell'anima, è dotato di un meccanismo che serve alla volontà nelle sue funzioni di inibizione.

Tale meccanismo ha i suoi centri nel lobo frontale, come dimostrano numerose prove di laboratorio e come conferma la esperienza clinica.

Cominciamo col riferire alcune prove di laboratorio.

Il Fano si propose di sperimentare l'influsso della corteccia cerebrale su alcune azioni riflesse. Egli osservò che quando si eccitava la corteccia del lobo frontale, queste azioni riflesse rimanevano indebolite o ritardate. Ora è da notarsi che lo stimolo artificiale della corteccia (a mezzo di stimoli fisici, chimici, elettrici) si propone di fare entrare in azione la attività della regione stimolata; se, perciò, mediante la stimolazione della corteccia del lobo frontale si riesce a fare ritardare od indebolire un riflesso, significa che essa possiede poteri di freno. Questi freni che sperimentalmente si riesce a porre in attività mediante stimoli artificiali, normalmente agiscono col meccanismo dei fenomeni psichici.

Il Libertini cercò di determinare il tempo riflesso dei muscoli degli arti del cane prima e dopo la estirpazione di determinati segmenti del cervello; ora egli dimostrò che tale tempo rimane abbreviato in seguito alla esportazione dei lobi frontali; questa è controprova della esistenza nei lobi frontali di poteri di freno.

I risultati di queste esperienze collimano con quelli del Golz. Egli osservò che dopo la ablazione delle regioni anteriori del cervello nei cani e nelle scimmie si svolgono sintomi di ipereccitabilità riflessa e irresistibilità motoria, costituenti il temperamento irritabile. I cani divengono dopo la operazione cattivi, battaglieri, aggressivi, mordaci;

essi aggrediscono rabbiosamente i loro compagni con i quali erano prima famigliarizzati.

Qualche cosa di simile ottennero il Mingazzini e il Polimanti sperimentando su una scimmia alla quale era stato tolto tutto il lobo prefrontale di sinistra. Questo animale che, per molti mesi prima di essere stato operato, si era dimostrato docile, affettuoso, scherzevole col custode, non aggressivo neanche con persone a lui ignote, divenne dopo l'operazione completamente l'opposto. Cercava di graffiare e di mordere chiunque si avvicinava alla gabbia; strappava con violenza il cibo che gli si porgeva; se gli si avvicinava alla bocca un oggetto non del tutto duro (legno, carta,) lo afferrava coi denti e cercava di ridurlo in minutissimi pezzi. Questo umore restò invariato fino alla morte.

La esperienza clinica ci conferma le stesse cose. Sono stati, infatti, notati nell'uomo numerosi fatti di perversione dei sentimenti etici in seguito a traumi dei lobi frontali. Fra gli altri è rimasto celebre quello ricordato diffusamente dal Ferrier (il malato si chiamava Gage).

Un minatore, che era stato sempre un intelligente e ottimo operaio, fu colpito in testa all'età di venticinque anni da una sbarra di ferro che gli attraversò la regione frontale; da allora in poi divenne nervoso, scostumato, bestemmiatore, capriccioso e incapace di obbedire.

La Welt ebbe ad esaminare un uomo cui un trauma dell'osso frontale aveva lesa d'ambo i lati la porzione orbitaria del lobo frontale e il giro frontale terzo. Dopo questo trauma il paziente divenne cattivo, anormale, violento, sudicio, senza che l'orbita intellettuale fosse affatto lesa. In dodici osservazioni raccolte dalla Welt, nelle quali i sintomi di deficit della sfera etica fecero seguito a lesioni dei lobi frontali, sono stati sempre trovati più o meno distrutti i lobi frontali.

Tutte queste prove positive e negative dimostrano indubbiamente che la inibizione è proprietà posseduta in alto grado dal cervello.

Dobbiamo notare che il meccanismo inibitore può funzionare subcoscientemente e perciò senza il concorso della volontà in atto, e coscientemente sotto la influenza diretta della volizione.

La *inibizione subcosciente* può manifestarsi spontanea senza che

il soggetto abbia nulla posto da parte sua per farla entrare in azione; essa risponde a ordini stabiliti dall'Autore della natura che a noi si rivelano sotto forma di tendenze istintive. L'uomo normale ha, per esempio, innato il senso del pudore; questo istinto porta seco una serie di inibizioni che entrano spontaneamente in azione in circostanze diverse. L'uomo, inoltre, con la ripetuta vittoria su se stesso, può imprimere alle sue azioni uno speciale orientamento, in relazione a direttive morali fortemente sentite e fermamente impostesi. Quando tale vittoria è stata collaudata dal tempo, le inibizioni che accompagnarono lo sforzo diretto a conseguirla ricorrono spontanee, concorrendo così in maniera efficace al mantenimento della stabilità del carattere.

La *inibizione cosciente* si compie con impulsi nuovi della volontà in occasione di singole azioni. Chi afferma che nell'uomo non esiste libertà vera di volontà, perchè la estrinsecazione di una volizione libera ha per ostacolo il determinismo della materia, non sa che le nostre tendenze non sono specifiche ma generiche e che le leggi dello psichismo non sono reversibili con le leggi della materia. Le ricerche di Ach, ricorda il De Sanctis, ammoniscono che la capacità di volere ha intimi rapporti col temperamento, ma che non è una necessità di questo. In sostanza la organizzazione del carattere parte dal determinismo temperamentale ma può raggiungere, e di fatto raggiunge, lungo lo sviluppo dell'individuo un aspetto originale e autonomo. Avviene così che negli individui meglio evoluti il carattere supera il temperamento; in altre parole la costituzione psichica, se così può dirsi, frutto della educazione e della volizione, supera la costituzione somatica e temperamentale.

A sussidio dell'azione inibitoria diretta da parte della volontà interviene la facoltà di poter svolgere sulle passioni un'azione di *inibizione indiretta*. Essa si esercita col suscitare nella nostra mente immagini emozionanti contrarie a quelle della passione che si vuole combattere. Sappiamo che la trasmutazione corporea delle singole emozioni è specifica; pertanto se suscitiamo in noi una nuova trasmutazione corporea, opposta a quella della passione che si vuole combattere, il movimento emozionale di questa rimane annullato. E' ovvio che le immagini destinate ad esercitare azione inibitrice devono essere scelte fra quelle cariche di affettività.

Anche questo meccanismo inibitorio indiretto a mezzo dell'esercizio si svolge col tempo in maniera automatica, senza richiedere cioè il costante intervento della volizione nei singoli atti. Il vantaggio di tale automatismo inibitorio non ha bisogno di essere illustrato.

Sulle passioni la volizione può anche esercitare un influsso derivante. Distinguiamo una derivazione fisiologica e una derivazione che chiameremo morale.

La *derivazione fisiologica* si propone di calmare l'impeto di alcune passioni per mezzo di alcuni espedienti, che rientrano nel dominio delle normali funzioni fisiologiche. Alcune passioni di sensualità, ad esempio, si manifestano con veemenza particolare nei soggetti di costituzione iperstenica. Tali individui si riconoscono per le condizioni di esuberante nutrizione e sanguificazione; per il loro tono muscolare valido; per la loro tendenza ad agitarsi, fare, muoversi; per la loro giovialità; per la tensione continua in cui vivono, fisica e psichica; sembrerebbe che la loro iperattività fisica sia mezzo per eliminare dal loro organismo le energie superflue in esso accumulate, cercanti uno sfogo. Ora tali passioni possono essere efficacemente combattute cercando di facilitare lo sfociamento per vie lecite delle energie superflue, che accumulandosi mantengono l'individuo nella irrequietezza passionale. Un sano lavoro fisico, una ginnastica ricreatrice possono essere capaci di raggiungere mirabilmente lo scopo; la gradita stanchezza fisica, che a questi esercizi consegue, si accompagna ad una diminuzione sensibile della spinta passionale.

La *derivazione morale* si propone di dirigere a fini alti e morali alcune passioni. Supponiamo trattarsi della tristezza. Questa passione alle volte si impadronisce talmente dell'anima del cristiano che gli sforzi per liberarsene cozzano contro resistenze quasi insormontabili. In questi casi bisogna cercare di sostituire l'abbattimento e lo scoraggiamento, che di norma seguono a tale passione, con nobili moti di animo quali possono essere la rassegnazione attiva e la amorosa contemplazione di Gesù Crocifisso.

Azione eccitante della volizione.

La volizione è capace di svolgere sulle passioni oltre che azione inibente anche un'azione *eccitante*; essa si esercita a mezzo di immagini che possono essere suscitate nella mente in diverse maniere.



Nella festa di mons. Rettore: *in piedi*: monsignori Ferretti, Belvederi, Capotosti, Respighi e Solari. *Seduti*: padre Villa, monsignori Franceschini, de Angelis, Rettore, Carinci, Monterisi, Mazzella, Traglia, Antonelli, padri Anzuini e Focchi.

Una prima maniera di suscitare nella mente immagini passionali è quella di rievocare mnemonicamente cose e fatti che ci provocarono, altre volte, emozioni. Una seconda maniera è quella di rendere vivi, con il lavoro della fantasia e con l'associazione di idee, i sentimenti che sono nati nel nostro animo con la lettura o con l'ascoltazione di qualche cosa che ci interessa. E' quello che si cerca di ottenere con la quotidiana meditazione. Una terza maniera consiste nel fissare lo sguardo su cose capaci di risvegliare nel nostro animo vivi sentimenti. Trattandosi di eccitare passioni buone, ottimamente ci disporremo a risvegliare nel nostro animo sentimenti superiori, fissando lo sguardo su una devota immagine di Gesù Crocifisso o di Maria Vergine. Finalmente possono essere eccitate passioni assumendo atteggiamenti che corrispondono alla passione che desideriamo suscitare. Se ad esempio assumiamo atteggiamento di ira o di paura, non tardiamo a sperimentare in noi stessi i sentimenti relativi; parimenti meglio ci disporremo alla preghiera e ai sentimenti che essa ci ispira quando assumiamo un atteggiamento raccolto e devoto. Gli atteggiamenti affettivi suscitano le immagini passionali loro corrispondenti e queste a loro volta suscitano la passione corrispondente. Per tale meccanismo lo stesso portamento dell'individuo è fomite di passione. Un portamento composto porta alla modestia, allo stesso modo che un portamento scomposto porta alla leggerezza e alla facilità dei costumi. Pertanto gli educatori che si sforzano di ottenere dai loro allievi una ragionevole austerità di portamento compiono opera altamente educativa.

E' utile ai fini del nostro studio indagare più minutamente come si esercita l'influsso delle immagini e delle idee sulle passioni.

Ogni idea, dice il Tanqueray, tende a provocare l'atto che le corrisponde; il che è specialmente vero dell'idea che non resta astratta, fredda, incolore, ma che, essendo accompagnata da immagini sensibili, diventa concreta, vivente e quindi efficace. In questo senso si può dire che l'idea è forza e avviamento iniziale, principio di azione. Chi dunque vuole coltivare passioni buone, deve fomentare in sé pensieri e immagini che mostrino il lato bello del dovere e della virtù, rendendo queste riflessioni più concrete e più vive che sia possibile; mentre chi vuole combattere passioni cattive deve allontanare ogni pensiero che rappresenti il cattivo diletto come attraente. Occorre notare che alcune immagini che sono in relazione con passioni cattive, necessarie a com-

battersi, sono per loro natura vivissime; in questo caso non si deve pensare alla passione cattiva neppure dal suo punto di vista brutto; non ci si deve pensare affatto e si deve invece dirigere il pensiero alla virtù che le si oppone.

L'influsso di una idea dura finchè non sia cancellato da una idea più forte che la soppianti; così un desiderio sensuale continua a farsi sentire finchè non sia cacciato da più nobile pensiero che si impadronisca dell'anima. Chi dunque vuole alimentare un buon desiderio, lo coltivi meditando ciò che può alimentarlo; mentre chi vuole liberarsi da un desiderio cattivo deve con lettura e studio interessante darsi a pensieri totalmente diversi ed opposti.

Cresce l'influsso di una idea se le si associano altre idee concrete che la arricchiscono e la amplificano; così il desiderio di salvarsi l'anima diventa più intenso e più efficace associandolo alla idea di lavorare e salvare l'anima dei fratelli.

Finalmente l'idea tocca la massima sua potenza quando diventa abituale, predominante, una idea, cioè, che ispira tutti i pensieri e tutte le azioni. E' quello che avviene nel campo naturale in quelli che non hanno che una idea, per esempio quella di fare una tale o tal'altra scoperta; e nel campo soprannaturale in coloro che si compenetrano talmente di una massima evangelica da farne la regola di vita; per esempio: « vendi tutto e dallo ai poveri »; oppure « che giova all'uomo di guadagnare anche tutto l'universo se poi perde l'anima »; ovvero « la mia vita è Cristo ». Bisogna quindi mirare a piantarsi profondamente nell'anima alcune idee direttive, attraenti, predominanti, poi ridurle ad unità con un motto, una massima che le incarni e le tenga continuamente presenti alla mente.

Ma se la volizione è capace di fare conseguire effetti sorprendenti, quando si tratta di svolgere opera educativa nel normale ed anche nel costituzionale, ammaestrata da precetti di pura indole psicologica e morale, essa non fa ottenere risultati egualmente decisivi quando si entra nel campo patologico, sia pure nel campo patologico attenuato ed incompreso; in questi casi l'opera del medico educatore entra più risolutamente in campo.

Contributo della medicina poimenica.

Ai troppo fiduciosi negli effetti della medicina nei mali morali, come a quelli che, senza conoscere la medicina poimenica, mostrano per essa avversione e diffidenza, occorre dire una parola chiarificatrice.

Il concorso del medico nei casi in questione non è fatto per scuotere la fiducia nel Divino Ausilio; mira anzi ad accrescerla. Ricordo che in un recente congresso si parlò della importanza che ha il medico nella cura dei tormenti dello spirito; uno dei congressisti espose con entusiasmo il programma che egli può svolgere in questi casi e concluse dicendo che nel gabinetto di consultazione del medico ci si sente talora più tranquilli che nella camera del direttore spirituale. Molto saggiamente un congressista osservò che ciò poteva anche essere vero; però non bisognava dimenticare che il sacerdote è dispensiere, coi Sacramenti, di un aiuto soprannaturale, la Grazia, del quale non è dispensiere il medico.

Ma un'altra cosa è da osservarsi. Quando il medico interviene con la sua arte non vuol dire che si vuole vincere il vizio e fare guadagnare la virtù a mezzo di sciroppi, decotti, pillole o consigli igienici, quasi fosse possibile sostituire al trattamento morale il trattamento somatico, ai mezzi della Grazia i prodotti degli stabilimenti farmaceutici. Non dobbiamo dimenticare che il peccato consiste nella trasgressione libera della legge di Dio, e che la virtù consiste nella osservanza libera di questa legge. La libertà è requisito essenziale acciocchè un atto assuma valore morale. Ora la patologia implica spesso volte un determinismo psichico che, secondo la sua intensità, diminuisce in diverso grado l'imputabilità del peccato.

La medicina poimenica, che sulla morale poggia e dalla ascetica trae luce e vita, non confonde il determinismo morale col merito e col demerito. Essa conosce bene, ad esempio, che il diabetico, il quale mangia oltre misura, per sopperire alle esigenze del suo organismo in condizioni di squilibrio del ricambio materiale, non sempre pecca; allo stesso modo che non compie atto di virtù l'ipopeptico o il soggetto a ricambio rallentato che è parco nei cibi e nelle bevande. Essa sa per converso che esiste merito quando, malgrado il bisogno dell'organismo, vi è restrizione volontaria (logica si intende) degli alimenti; o se di due

cibi di gusto diverso si sceglie quello meno gradito al gusto. Come esiste peccato quando il diletto che si prova nel mangiare spinge a consumare alimenti in misura nettamente esagerata in confronto coi bisogni dell'organismo, o a scegliere alimenti nettamente nocivi alla salute, o a fare acquisto di cibi troppo costosi in contrasto con le proprie disponibilità economiche.

Quando sciroppi, decozioni, pillole e consigli igienici sono necessari, possiamo e dobbiamo somministrarli anche nei mali morali, però con essi si corregge un disturbo che non è il peccato, ma non si corregge il peccato stesso.

Questa terapia non può essere disprezzata dal sacerdote. Chi cade nella materialità grave dell'atto, anche se questo non è imputabile a sua colpa, non cessa di essere di pericolo, alcune volte, alla vita morale di chi vive a suo contatto. Supponiamo di trovarci di fronte a un padre di famiglia affetto da abulia nevrastenica; sovente essa non è riconosciuta come patologica e suscita il risentimento dei famigliari. Inoltre il cattivo esempio, associato alla morbosa trascuratezza della missione educatrice sulla figliolanza, rischia di creare un ambiente familiare proclive alla oziosità, oppure di far crescere dei figli non convenientemente educati. Se in tali casi una cura medica riesce a vincere o a modificare uno stato patologico che non è peccato, ma che, per gli effetti naturali che lo seguono, somiglia molto al peccato di accidia, la morale non avrà certamente nulla da lamentare. Inoltre non bisogna dimenticare che le cadute frequenti, anche se irresponsabili o semiresponsabili, non cessano di creare nell'organismo delle modificazioni che si incarnano col tempo nella abitudine; sicchè può accadere che il paziente, guarito dal male, conservi gli stimoli passionali cattivi, non più dipendenti dal male ma dalla cattiva abitudine presa in dipendenza del male. Questi rendono molto laboriosa la lotta per il conseguimento della virtù. Se una cura medica riesce ad impedire che in condizioni patologiche una cattiva abitudine prenda piede, la morale avrà risentito un vantaggio non affatto disprezzabile.

Però se la medicina non può farci acquistare la virtù a prezzo di decotti, pillole e consigli igienici, certo può favorirla, allo stesso modo che essa può, in alcune circostanze, favorire la via al peccato.

La somministrazione di alcuni medicinali eccita, ad esempio, il senso erotico; altri medicinali ad azione sedativa, se troppo a lun-

go praticati, conducono alla inerzia fisica che prepara la via alla oziosità. Sappiamo d'altra parte che al bevitore può essere reso parzialmente sgradito l'uso del vino a mezzo di preparati iodici; che al fumatore può essere reso sgradito l'uso del fumo a mezzo di alcuni coluttori; che la eccessiva irascibilità può essere calmata con la somministrazione di bromuri; che alcune specie di abulie possono essere combattute a mezzo di preparati di ghiandole surrenali; che la esaltazione del senso erotico dei soggetti portatori di processi tubercolari latenti può essere curata con la cura della malattia fondamentale.

I medicinali non « determinano » in questi casi la volontà; però rendono l'intelletto libero da influenze troppo trascinatrici e per questo mettono la volontà in condizioni di scegliere con più libertà fra il sì e il no; fanno, in una parola, l'individuo maggiormente padrone di se stesso. Il « merito » allora non è dovuto al medicamento, ma alla libera elezione delle volontà.

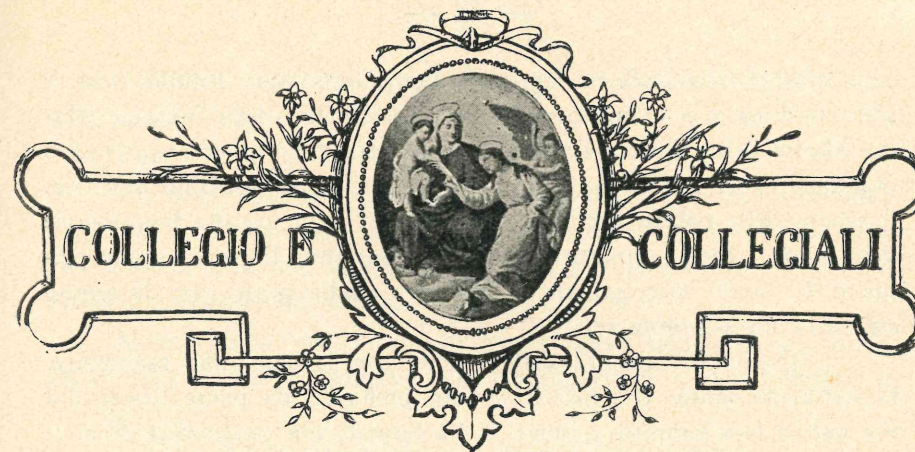
Ma la medicina poimenica non dimentica nella sua opera i mezzi soprannaturali, e come da questi mezzi spera forza prima di intervenire, così ad essi chiede ulteriore aiuto dopo il trattamento medico.

Dott. ELEUTERIO BOGANĒLLI
*professore di medicina poimenica
al Pont. Ateneo Lateranense.*

BIBLIOGRAFIA

- BARBADO: « Introduzione alla psicologia sperimentale » - Fac. Filos. dell'« Angelicum » - Roma.
BUCCERONI I.: « Inst. Th. moralis » - Roma.
BON H.: « Précis de médecine catholique » - Alcan - Paris.
BUSCAINO V. M.: « Biologia della vita emotiva » - Zanichelli - Bologna.
CHARMOT: « Collaboration de l'éducateur et du médecin » - « Le recrutement sacerdotal » - Gennaio Febr. 1934 - Yzeuse (Allier).
DE SANCTIS S.: « Neuropsychiatria infantile » - Stock - Roma.
— « Psicologia sperimentale » - Stock - Roma.
DUMAS: « Nouveau traité de psychologie » - Paris.

- DÉSCURES: « La medicina delle passioni » - Parenti - Firenze 1847.
EY H: « La notion de psychopathologie dans ses rapports avec les problèmes mystiques » - In Vie spirituelle - Giugno 1935.
FIOCCHI: « Praelectiones Th. asceticae » - Typis Pont. Un. Gregorianae - Roma.
KRETSCHMER: « Körperbau und Charakter » - Springer - Berlino.
LUCIANI: « Fisiologia dell'uomo » - Soc. Ed. Libreria - Milano.
MIGNON H.: « Education psychologique de l'enfance » - Lethielleux - Parigi.
MINGAZZINI G.: « Anatomia clinica dei centri nervosi » - U. T. E. Torinese - Torino.
NOBLE H. D.: « Les passions dans la vie morale » - Lethielleux - Parigi.
PENDE N.: « Anomalie della crescita fisica e psichica » - Cappelli Bologna.
SURBLED: « La morale dans ses rapports avec la médecine et l'hygiène » - Beauchesne - Parigi.
S. TOMMASO: « Summa Theologica ».
TANQUEREY: « Compendio di Teologia ascetica e mistica » - Desclée.
TURCO: « Il trattamento morale dello scrupolo e dell'ossessione morbosa » - Marietti - Roma.



CRONACHETTA

« quaresima. . . . »

Un po' triste questa quaresima col suo ininterrotto maltempo. Quasi un'eco della liturgia, materiata di profonda tristezza e di raccoglimento pensoso. Anche le nostre giornate sono andate man mano assumendo una gradazione sempre più pacata di colori.

Abbiamo avuto parecchi ospiti in questo tempo: don Bartolazzi, l'indimenticato don Vallengiani, don Uva, che porta sempre in mezzo a noi un tono di semplicità e di pace che ci fa bene, monsignor Venturi, arcivescovo di Chieti, don Mancini, tornato dall'A. O. I., dove ha svolto il suo ministero sacerdotale, e destinato ora a Pola, cappellano di quella base navale.

E poi un sacerdote novello: don Gioco, ordinato il 13 di marzo nella sua diocesi di Nicosia. L'abbiamo avuto compagno dall'inizio di quest'anno, tutto immerso nella preparazione della licenza in teologia, per poi dedicarsi agli studi di sacra scrittura. E ora è prete.....

Marzo, però, per noi, che sappiamo di teologia e di filosofia, dice san Tommaso. Poveri e piccoli, ma assetati di luce e di vita, cerchiamo di schiudere, attraverso a sudate fatiche, la nostra intelligenza e il nostro cuore alla sua dottrina e alla sua virtù. Un buon gruppo ha assistito al triduo e al pontificale di Sua Eminenza il cardinale Serafini a Santa Maria sopra Minerva.

Una piccola festa in famiglia: l'ex alunno don Emilio Rossi è stato nominato economo-parroco della parrocchia della Vergine Maria Madre della Divina Provvidenza in una zona popolare e molto popolata fuori porta San Pancrazio. Quasi tutti abbiamo assistito, il sabato delle palme, cantando o prestando servizio, alla benedizione della nuova chiesa, impartita da S. E. monsignor Pascucci, e alle primizie del lavoro parrocchiale in mezzo a quella gente, che da tempo aspettava un sacerdote suo.

....dopo la domenica delle palme, con la sua gioia osannante, la settimana santa. Il ritiro ci è stato predicato da padre Boyer. La sua parola così semplice e breve, ci ha fermati con profondità di pensiero e virilità di sentimento su Cristo crocifisso e ci ha preparati ad entrare con devota fede in questi giorni pregni di mistero.

Parecchie chiese hanno sentito in questa settimana i nostri canti e visto le nostre funzioni: Santa Maria Maggiore, Monte Santo, san Rocco, la cappella delle Dame catechiste. Dappertutto abbiamo fatto del nostro meglio perchè la liturgia parlasse veramente il suo linguaggio.

Qualche alunno intanto si allontanava dal collegio: a don Simonnelli, don Santoro, don Nicotra, don Dati, partiti verso la metà del mese, si unirono un pochino più tardi anche don Venezia e Bellando.

Monsignor Rettore nella nostra cappella ha celebrato le funzioni del giovedì e del venerdì santo, circondato da buona parte dei collegiali. Monsignor Sfair ci ha detto la messa il sabato santo nel rito maronita.

« *resurrexit, alleluia* »

Dopo quaranta giorni di preparazione, ecco la Pasqua!

Il Santo Padre, la prima volta dopo la malattia, è sceso in san Pietro e ci ha benedetti dalla loggia. Un buon numero di alunni ha preso parte all'assistenza pontificale, gli altri sono accorsi in piazza per vedere il Papa e per sentirne la voce di benedicente incitamento. poi un po' di svago, di cui si sentiva impellente bisogno

I maggiori, trasportati da quel loro ben noto spirito di pace e di contemplazione, fecero una visita all'eremo di Camaldoli... fioritura forse d'ascetiche separazioni?... di mistici ritiramenti?....

Da Camaldoli una puntatina a Mondragone. Padre Villa li accolse e li ristorò signorilmente.

I filosofi, invece, più prosaici, si svagarono nei castelli romani pieni di sole e di aria e di luce....

Tutto questo il 31 di marzo.

I minori, ragazzi tutti d'una volontà tenace e d'una decisione... napoleonica, dopo aver... strategicamente rimandato per cinque mesi la gita della camerata, finalmente trovarono la giornata buona il 5 di aprile e andarono ad Albano e Castelgandolfo.

Alcuni invece dedicarono il tempo libero nell'assistenza ai ragazzi della prima comunione alle Cappellette e a san Lorenzo in Lucina.

. e poi la vita solita: scuola biblioteca studio....

E tornarono alla spicciolata gli assenti, pieni del dolce ricordo dei loro paesi....

. normalità.

Don Gioco, tornato da Nicosia, ha celebrato la sua prima messa all'altare di sant'Agnese tra fiori canti suoni....

Nel mese di aprile abbiamo pure avuto le messe di suffragio per monsignor Coselli e per i rettori defunti. Ha celebrato monsignor Rettore e la cappella musicale ha avuto modo di farci sentire il suo spirito frescamente ringiovanito.

« *Ave Maria* »

Non l'avete visto il nostro cortiletto nel mese di aprile?

Lavorio intenso. Cambiamento sostanziale. Ve la ricordate quella brutta vasca nel mezzo, corrosa, con l'acqua che non si cambiava mai, con lo zampillo inoperante? E' scomparsa....

Qualche nostalgico sentimentalismo, perchè noi al vecchiume ci siamo attaccati... ma in complesso tutti contenti....

E ne è sorta un'altra, attaccata al muro della casa di fronte; un altro garbo, più carina... col tempo forse sarà tutta rivestita di verde e di fiori....

. e sopra la vasca una grotta con una madonnina e lo zampillo che gocciola lento lento e la luce crepuscolare che illumina la nicchia....

. e il cortile libero sembra ingrandito: ma soprattutto, e questo non lo sembra, ma lo è, pulito, bello, inodoro.... e trasformato in un campo di palla a canestro, moderno, perfetto.... e gli

alunni, tutti, dai dignitosi maggiori ai giullareschi filosofi, ci giocano con entusiasmo, con passione, con gioia.....

Il 24 aprile, alla sera, monsignor Rettore ha benedetto la madonnina tra un tremulo luccicare di moccoli e il canto melodioso della « salve regina » e del « tota pulchra ». Tutte le sere del mese di maggio veniamo qui, dinnanzi alla Madonna, a cantare una canzoncina.....

Perchè, forse anche questo non lo sapete, c'è stato un fervoroso risveglio anche nel canto. Mottetti, canzoncine, litanie: tutto nuovo. Sentiamo anche noi lo spirito del nostro tempo: il vecchio non ci piace più..... specialmente quando il vecchio, oltre al resto, è anche brutto. Un calcio alle venerabili tradizioni qui non è stato un male.....

..... ci potreste sentire cantare ora, alla sera, nel cortile, al chiaror della luna..... romanticismo?.....

..... forse un pochino: buono e santo comunque!

Il discorso latino dell'Ascensione è stato tenuto da don Venezia, con la solita ampiezza e profondità di pensiero. Così il mistero di Cristo, consumatore del vecchio testamento e iniziatore del nuovo come capo, re, sacerdote ha coronato degnamente le feste pasquali.

15 maggio: onomastico di monsignor Rettore. Don Glimm, con quel suo dire sempre così americanamente incisivo, presentò gli augurii e la promessa di preghiere. Monsignor Rettore, commosso e paterno, ringraziò tutti e ci assicurò il suo ricordo all'altare del Signore, esortandoci ad essere sempre più buoni.

La cappella era tutta fiori..... i cantori hanno superato se stessi, presentandoci un programma completamente nuovo... l'organista ricco di squisito sentimento, ha cosperso la funzione d'un delicato profumo.....

Il giorno dopo, Pentecoste, pranzo e corteggio di invitati: monsignor Mazzella, monsignor Monterisi, monsignor Traglia, monsignor Carinci..... per non nominare che alcuni.

Il giorno 22 Bellando, Giannini e Conte hanno ricevuto il sudiaconato.

..... e ci avviamo agli esami e alla fine dell'anno.....

..... visi pallidi, smunti, veglie notturne, tesi studiate, ristudiate, scrutate fin negli ultimi particolari..... teste piene di sillogismi, di prove, di obiezioni, di distinzioni..... di canoni, di paragrafi.....

di date storiche, di documenti, di codici..... di ebraico, aramaico, siriano, di interpretazioni e interpolazioni.....

..... ma già ci s'affacciano, in visione beante, i ben meritati riposi nelle nostre fresche e toniche villeggiature.....

Quattro ex alunni americani, Mons. Colaneri e i rev. Stenson, Gleeson, Wegener hanno voluto coprire con una loro offerta il deficit del « Capranicense » 1935-36.

Non vogliamo lezioseggiare con arcadici belamenti su questo fatto, perchè rischieremo di finire in una fitta frascaia di luoghi comuni. Il gesto è così plasticamente luminoso che i festoni e i ricami e gli stilizzati contrappunti verbali servirebbero solo a deprimerlo e a portarlo.

Ma ci si permetta una breve postilla.

Ci siamo commossi, d'una commozione rupestre e schiva di intizziti e consunti iperboleggiamenti. In questa commozione austeramente virile sta tutto il nostro grazie ai quattro benefattori, che, anche lontani dal nido, hanno inverato una volta di più la fratellevole unione capranicense.

A loro queste nostre parole, forse monche e depravanti, ma che vorrebbero maschiamente esprimere anche l'inesprimibile, giungeranno evocazione dei begli anni passati fra queste mura.

E a noi non saranno pungolo perchè questo gesto non rimanga un monopolio esoterico?.....

Nella grande famiglia capranicense

Nel Sacro Collegio.

S. Em. il cardinale Luigi Maglione abita a via Vincenzo Bellini 22, Roma.

Nomine varie e cambiamenti d'indirizzo.

Don Mario Andreini, professore del seminario maggiore di Castello a Firenze, abita nell'istituto del Sacro Cuore, viale Michelangelo 15, Firenze.

Don Giovanni Calvi, minutante della Sacra Congregazione dei Riti, ha conseguito il titolo di avvocato e procuratore della Sacra Romana Rota.

Don Gioacchino Ferrari, canonico di Santa Maria in via Lata, abita a via della Giuliana 91, Roma.

Don Mario Franchetto, già mansionario e ceremoniere capitulare, rettore del convitto della cattedrale, è stato nominato canonico della cattedrale di Vicenza.

Don Edoardo Malatesta, finora economo parroco, è stato nominato parroco di San Francesco Saverio alla Garbatella, Roma.

Don Tito Mancini, cappellano militare, risiede ora al comando della regia marina a Pola.

Don Edoardo Marzari è stato nominato viceparroco di San Giacomo in Monte a Trieste e direttore del settimanale cattolico « Vita Nuova », ufficiale per le diocesi di Trieste, Parenzo e Fiume. Abita a via dell'Istria 17, Trieste.

Don Emilio Rossi è stato nominato economo parroco di Santa Maria della Provvidenza a via di Donna Olimpia, Roma.

Mons. Pio Rossignani, maestro di camera dell'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato, abita a via San Saba 18, Roma.

Mons. Giuseppe Sette, professore di diritto canonico nel seminario di Vicenza, è stato nominato ufficiale di quella curia diocesana.

Nel clero regolare.

Padre Francesco Spedalieri S. J., professore di teologia dommatica nel Pontificio Seminario Regionale Sardo di Cuglieri, ha emesso i voti solenni.

Onorificenze.

Il governo della repubblica di Cuba ha conferito a S. Em. il cardinale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, la grandecroce con distintivo speciale dell'ordine nazionale del merito di Carlo Emanuele de Céspedes.

S. M. il re d'Italia e imperatore d'Etiopia ha conferito a monsignor Enrico Dante la commenda dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e a don Tito Mancini, già cappellano militare nell'Africa orientale, la croce di cavaliere della Stella coloniale.

S. A. il reggente d'Ungheria ha insignito monsignor Pio Rossignani della commenda dell'ordine del merito nazionale ungherese.

Giubileo di monsignor Zonghi.

Il 16 febbraio 1912 il Santo Padre Pio X nominava monsignor Giovanni M. Zonghi presidente provvisorio, e il 4 luglio seguente effettivo, della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Il venerato arcivescovo compie così quest'anno venticinque anni di presidenza, durante i quali sono passati sotto la sua pia direzione tanti sacerdoti che dovevano poi rendere, e rendono tuttora, segnalati servizi alla Santa Sede. Al loro augurio e ai voti più fervidi degli attuali alunni si uniscono quelli festosamente vibranti di tutta la grande famiglia capranicense.

Ricordo marmoreo di mons. de Brouwer.

Nello scorso aprile è stato inaugurato nella chiesa di San Martino a Ypres nel Belgio un artistico monumento in marmo e bronzo, che ha al centro una splendida raffigurazione della scena del Calvario. Esso è dedicato alla cara memoria di monsignor Francesco de Brouwer, nostro ex-alunno, che, durante l'occupazione germanica del Bel-

gio, fu prefetto apostolico di quel lembo della gloriosa nazione rimasto in mano alle truppe belghe, compiendo eroici atti di evangelico apostolato. Fu lui che — per desiderio della Famiglia reale di Brabante — cresimò su quella stretta zolla nazionale, il 15 agosto 1917, l'attuale principessa di Piemonte.

Giubileo aulico di mons. di Sant'Elia

Ricorrono questi giorni venticinque anni da quando monsignor Alberto Arborio Mella di Sant'Elia, alunno della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, dopo esserlo stato del nostro collegio, veniva nominato cameriere segreto partecipante di Sua Santità Pio X. Questo importante giubileo è stato ricordato recentemente dalla stampa romana, la quale non ha mancato di tributare al pio prelado le più deferenti lodi per l'inappuntabile servizio da lui prestato nella corte pontificia da ormai venticinque anni, servizio che ha trovato due anni fa il suo coronamento con la nomina di monsignor Mella a maestro di camera del regnante Pontefice.

Visita di mons. Agostini agli italiani all'estero

Sua Eccellenza monsignor Carlo Agostini, vescovo di Padova, ha compiuto testè un giro attraverso le principali comunità italiane in Francia e nel Lussemburgo, essendovi stato invitato da monsignor Babini, superiore dei cappellani assistenti degli emigrati italiani in Europa.

La parola, fervidamente incitatrice e ricca di apostolica esperienza, del nostro monsignor Agostini ha suscitato una viva simpatia fra tanti cattolici, che, con la loro presenza alle sacre funzioni e con una edificante pietà, hanno dimostrato come essi siano sempre profondamente attaccati alla fede dei padri.

Sotto la Croce

Requiem aeternam dona eis, Domine

Luigi Conti

Dopo una breve malattia, che procedette rapidamente con esito mortale, nonostante le più assidue cure, mons. Luigi Conti, Canonico della Cattedrale di Imola e nostro ex alunno, moriva santamente l'11 aprile scorso.

Mons. Luigi Conti nacque in Imola da benestante famiglia il 2 agosto 1861: iniziò gli studi in quelle scuole, poi entrò nel nostro collegio e frequentò i corsi di filosofia alla Pontificia Università Gregoriana, conseguendovi la laurea. Celebrò la prima Messa il 21 dicembre 1884.

Ritornato in Imola esplicò straordinaria attività specialmente nella costruzione del grande monastero del Buon Pastore. Per un periodo di oltre vent'anni insegnò nel seminario diocesano prima matematica, poi filosofia rendendosi particolarmente accetto ai suoi alunni per il modo facile e piacevole di esporre gli argomenti anche più astrusi.

Canonico onorario da prima, il 24 dicembre 1910 fu nominato canonico effettivo del Capitolo cattedrale dal quale ebbe pure incarichi delicatissimi. Il canonico Conti di carattere fiero era pure dotato di un istinto sì generoso da non misurare molte volte l'entità del beneficio che largiva agli altri con prodigalità. Amò la musica e fu dei pochi che intravvidero il genio dell'abatino Lorenzo Perosi mentre l'attuale accademico d'Italia si trovava ad Imola studente.

Per un trentennio mons. Conti fece parte di tutti i comitati giubilari religiosi. Fu più volte presidente del comitato delle rogazioni: membro della pia unione dei 72 nobili del suffragio, membro del consiglio amministrativo diocesano, finanziatore di comitati cattolici elettorali dal 1910 al 1914 allorchè i moderati-liberali preparavano, forse con la più supina incoscienza, l'azione marxista e comunista e non si opponevano alle deletèrie propagande. Fu sacerdote intemerato; amò la preghiera e gli studi apologetici, e conservò sempre una grande venerazione, pur non commisurando la vasta evoluzione dei tempi, a tutto ciò che era buona tradizione.

Negli ultimi anni visse ritirato nella solitudine delle poche amicizie, contento di buone letture, che fornivano a lui un sollievo allo spirito affranto.

Angelo Giacinto Scapardini O. P.

Come annunziamo in altra parte, la morte colse l'arcivescovo vescovo di Vigevano il 18 maggio scorso.

I funerali di una rara imponenza si sono svolti il 21 maggio, dopo che per tre giorni tutta la cittadinanza vigevanese è sfilata dinanzi alla salma del compianto vescovo.

Tutte le vie dove passava il corteo funebre, per la lunghezza di chilometri, erano gremite di una folla orante e commossa: un'altra folla enorme precedeva e seguiva il carro funebre, al quale facevano ala i valletti comunali e dietro al quale venivano tutte le autorità della città e della provincia, con a capo il prefetto e il federale di Pavia. Delle più alte autorità ecclesiastiche erano intervenuti il cardinale Fossati, arcivescovo di Torino, l'arcivescovo metropolita di Vercelli, monsignor Montanelli, i vescovi di Alessandria, Casale, Novara, Biella e Mondovì, e il vescovo titolare di Evvaria, monsignor Capettini.

La venerata salma fu sepolta, secondo il desiderio del defunto, nella chiesa delle suore domenicane. Il permesso di tale sepoltura in chiesa fu concesso telegraficamente dalle autorità governative centrali, in segno della particolare stima in cui era tenuto anche presso di loro il compianto monsignor Scapardini.

* * *

Raccomandiamo ai suffragi dei nostri lettori:

S. E. il senatore Giambattista Miliani, già ministro dell'Agricoltura, presidente delle cartiere di Fabriano, cugino di S. E. monsignor Zonghi.

Suor Maria Veronica del SS. Sacramento, già vicaria generale delle Clarisse Francescane di Bertinoro, sorella di don Giuseppe Genaioli.

Et lux perpetua luceat eis

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Gerente: Mons. CESARE FEDERICI

Stab. Tip.-Lit. V. FERRI - Roma, Via delle Coppelle, 15-16-A Tel. 52-416